Tempo di Pasqua

Domenica di Pasqua

Giovanni 20,1-9

I

Oggi è Pasqua di resurrezione e tutti abbiamo proclamato che Cristo è risorto e, risorgendo, ha dato a noi la vita, alleluia. Questa è la più grande verità che l'uomo abbia mai udito nei secoli, e la Chiesa non esita a proclamarla solennemente a tutti gli uomini, in ogni angolo del mondo, come una verità assoluta, fondamento e vertice della nostra fede, fino al punto che san Paolo dice che vana sarebbe la nostra fede se Cristo non fosse risorto, anche se essa avesse come scopo l'amore universale.

In Gesù finalmente ha vinto la vita e con essa una speranza nuova, vera, sconfinata, indistruttibile. Da quell'alba radiosa, in cui Cristo uscì vittorioso dal sepolcro, ogni anno ci viene annunciato questo mirabile evento proprio nella domenica subito dopo il plenilunio di primavera, nel momento cioè in cui la luce del giorno si fa piena e la terra può così riaprirsi al sole e al rifiorire della vita dopo il lungo e oscuro periodo invernale, che tanto ci opprime. Tutto nella natura è segno di morte e resurrezione, di morire per vivere. Su questo immenso coro di fede, di giubilo, di vita ritrovata, che sale dagli uomini e dalla natura stessa verso il Cristo risorto, emerge anche l'umile, tenera, affettuosa, sommessa invocazione della Maddalena che nella sequenza dice: «Cristo, mia speranza, è risorto!». Nel suo cuore lacerato dal lutto e smarrito per tante speranze perdute era finalmente rinata la speranza, l'unica vera speranza: aveva finalmente ritrovato e riabbracciato il suo amato Maestro e Signore dopo una perdita che sembrava irreparabile.

Oggi per noi è davvero l'alba di un giorno nuovo che ci fa sgorgare nel cuore il canto appassionato dell'alleluia, oppure diamo tutto per scontato? Non si può dare un annuncio più bello, inau-

dito, sconvolgente di questo, in un mondo continuamente umiliato dal male, dal dolore, dalla morte. Anche se l'umanità tutta oggi acclama Cristo nostra resurrezione e vita, non dimentichiamo che la nostra Pasqua è e rimarrà sempre un mistero di morte e resurrezione insieme, inscindibile sino alla fine dei tempi, quando Dio porrà per sempre fine al male. Ora bisogna vivere la resurrezione convivendo con la morte. Solo alla fine della storia, quando tutti risorgeremo, avrà inizio la Pasqua eterna, la domenica senza tramonto, nella grande casa del Padre celeste, dove Dio ci radunerà tutti e asciugherà ogni lacrima dai nostri occhi e non ci sarà più né dolore, né lutto, né morte, ma una gioia senza fine. Sarà cioè il Paradiso.

Ma torniamo al mistero della Pasqua come intreccio inscindibile di morte e di vita. Nel Venerdì santo abbiamo visto Gesù consegnato alla morte di croce per la nostra salvezza, e l'abbiamo commemorato con sentimenti di doloroso pentimento, perché Egli è morto per mano nostra, vittima della nostra malvagità umana, ucciso da noi stessi. Ieri c'è stato il grande silenzio del Sabato santo, in cui Cristo giaceva nel buio del sepolcro ingoiato dalla morte come ogni altro essere mortale. Tutto sembrava finito. Gesù era solo un corpo da imbalsamare e venerare, tanto era inaudita per tutti ogni idea di resurrezione. Oggi invece, domenica, il giorno del Signore, celebriamo la sua gloriosa resurrezione: all'alba di questo giorno, Cristo viene glorificato dal Padre celeste risuscitandolo dai morti. Così la morte, l'ultimo nemico dell'uomo, è stata sconfitta. Anche se essa è e rimarrà sempre l'umiliazione suprema dell'uomo e la fine di ogni cosa, Cristo l'ha sconfitta definitivamente trasformandola in un semplice, anche se doloroso, passaggio per entrare nella vera vita. Pasqua vuol dire infatti passaggio dall'umiliazione alla gloria: «Dove è, o morte, la tua vittoria?», canta la liturgia. Ora, per mezzo della sua resurrezione, siamo tutti figli della resurrezione. Senza Cristo siamo solo figli della morte. È tanto difficile credere nella resurrezione? Come verità di fede, no! Come verità di vita, sì! Essa va considerata infatti come un morire continuamente a se stessi per risorgere sempre più a una vita nuova già qui in terra.

Naturalmente la morte e la resurrezione devono essere vissute come un unico mistero di vita. L'una deve far luce all'altra vicendevolmente. L'attesa della nostra morte, dunque, deve essere vissuta nella fiduciosa speranza della resurrezione eterna. Tuttavia, anche la nostra resurrezione sarà resa più gloriosa dalla dignità e dalla fede con cui avremo saputo morire. Se sappiamo morire con Cristo, con Lui anche risorgeremo. Purtroppo siamo così presi a difenderci dalla paura della morte che non sappiamo più vivere con dignità e coraggio. Al tempo stesso intorno a noi c'è tutto un affannarsi, stordirsi, divertirsi, godere, pur di esorcizzare la paura della morte. Questo è però un terribile inganno, perché in realtà in tal modo ci si distrugge. Si ama la morte, ci si lascia morire spesso senza nemmeno accorgersene, e così ci si dimentica di illuminare il nostro vivere quotidiano e il nostro morire con la luce e la speranza della resurrezione. Quest'ultima dovrebbe invece aiutarci ad andare incontro alle dure prove della vita e alla nostra corporale sorella morte con la fiducia nel cuore.

Per questo Cristo risorto è la nostra speranza e la nostra forza. Certo, nessuno è mai sfuggito alla falce inesorabile della morte, nemmeno Cristo. Come pure nessuna tomba ha lasciato la sua preda. Solo Gesù ha dismesso la sua tomba come una cosa ormai inutile. D'altronde l'aveva presa solo in prestito. «Stupenda è la tua vittoria!», diciamo a Gesù che esce dal sepolcro. Inoltre con Cristo risorto la morte non è più la fine di tutto: con la sua resurrezione, al contrario, Egli ha dato un valore assoluto anche alla nostra morte.

Gesù ci insegna che è proprio perché ci attende la resurrezione che dobbiamo valorizzare l'appuntamento con la morte come la prova suprema che riscatta tutta una vita, come il buon ladrone che morì con un atto di umana comprensione verso il dolore innocente di Cristo, accompagnato da un umile e sincero riconoscimento dei propri peccati, per cui strappò a Gesù il Paradiso quella sera stessa.

Inoltre una fede forte e convinta nella resurrezione deve dare una prospettiva nuova alla vita di ogni giorno, affinché sia vissuta come una continua resurrezione, vista come incessante conquista della vita. Questo è un dovere assoluto! Sentirci figli della resurrezione, sentirci fin d'ora già risorti in Cristo, ci farebbe davvero più sereni, determinati, fiduciosi nel portare a compimento il nostro destino di vita, di cui un giorno dovremo rendere conto a Dio. Questo è vivere, non l'affannarsi a stordirsi per esorcizzare la paura di morire.

Infine, chi sa credere e sperare nella resurrezione è portato a ringraziare sempre Dio per il dono della vita, anche quando è segnata dal dolore e dal pianto, anche se è destinata alla morte e al disfacimento del sepolcro.

Nulla e nessuno ci strapperà dal cuore la certezza della resurrezione, perché Cristo risorto è la nostra vera speranza. Il resto è tutto inganno o effimera illusione. Non ci sarà nemmeno il rischio di facili entusiasmi, come per esempio aspettare l'alba a piedi nudi nel prato, se vivremo questo giubilo pasquale nella completezza del mistero che è vita continuamente ritrovata, ma nel pianto e nel lutto. Solo così la resurrezione è mistero di fede e di vita insieme: la Pasqua è morire a se stessi senza tregua, per risorgere incessantemente in Dio, in attesa della resurrezione eterna dopo il lungo sonno della morte.

II

La Maddalena ha gridato al mondo: «Cristo mia speranza è risorto». Oggi è la Pasqua di resurrezione: Cristo è risorto. Questa è la notizia di oggi, di sempre, che la Chiesa ha ripreso dalla Maddalena e ripropone ogni anno nella domenica subito dopo il plenilunio di primavera. Questo annuncio risuona in tutte le Chiese del mondo. Si può dare un annuncio più inaudito e sconvolgente di questo? Non c'è rischio di fanatismi in un simile grido di giubilo, perché la Pasqua è un mistero insieme di morte e di resurrezione. I due eventi danno luce e valore l'uno all'altro, vicendevolmente, in Cristo e in ciascuno di noi. Anche noi moriremo, anche noi risorgeremo. Venerdì scorso il Padre ha consegnato Gesù alla morte di croce e noi abbiamo commemorato questo evento con sentimenti di dolore e di pentimento,

perché il nostro Signore e Maestro è stato ucciso dalla nostra malvagità umana. Oggi, invece, dopo il grande silenzio del Sabato santo, celebriamo la sua resurrezione: Cristo viene glorificato dal Padre, che lo risuscita dai morti dopo il suo sacrificio redentivo sulla croce.

Anche se la morte rimane l'umiliazione suprema per l'uomo e la fine assoluta e totale di tutto, Cristo l'ha sconfitta per sempre. Ora tutti per mezzo suo siamo figli della resurrezione e possiamo morire con la speranza nel cuore. Questo è un dono bellissimo. Certo, la morte è una realtà dolorosa, l'unica certezza assoluta, e nessuno mai è sfuggito alla sua falce inesorabile, neanche Cristo. Ciononostante, anche se nessuna tomba è stata mai lasciata vuota da chi la occupava, Cristo l'ha invece dismessa come una cosa ormai inutile.

Questo è il messaggio pasquale di Cristo: ora non c'è più solo la sconfitta della morte, ma anche la vittoria della vita, e per questo il mistero della morte ora ha un senso, una soluzione, anche se per il momento non possiamo oltrepassarne la soglia.

Viviamo in un mondo dominato da una cultura di morte: perfino il brano evangelico di oggi usa per ben sette volte la parola «sepolcro», tanto pesava la paura della morte. Questa società odia la vita, oggi più che mai. Anche l'esasperato affannarsi e stordirsi dietro cose inutili è un modo di esorcizzare questo terribile e comune destino che è il morire. Cristo, invece, con la sua resurrezione c'insegna a valorizzare l'appuntamento con la morte come la prova suprema che riscatta tutta una vita, come l'atto di amore a Cristo del buon ladrone, che con il suo umile pentimento conquistò il Paradiso.

I segni su cui si fonda la fede pasquale sono straordinari ma non determinanti: il sepolcro vuoto, le apparizioni del Signore con ancora vivi i segni della passione, la testimonianza coraggiosa che poi ne dettero i discepoli e infine le profezie della Sacra Scrittura. Tuttavia, da chi non crede, questi segni possono essere presi come racconti di visionari, dato che non c'è una base storica che dimostri come la nostra fede si basa su fatti concreti. D'altra parte la resurrezione non ha l'evidenza della morte, non è dimostrabile storicamente: va solo creduta e con audacia. È giusto che sia così, perché in questo modo rimane il segreto intimo e consolante della fede, che nasce da un Dio vissuto come Dio della vita, non della morte.

È questa la fonte della nostra serenità di cristiani. L'essenziale è che non ci manchi il coraggio della fede in un mondo così irreligioso e arrogante. La fede nella resurrezione può darci una prospettiva nuova alla vita e farci più determinati e fiduciosi, più capaci di affrontare le prove della vita, soprattutto quella suprema che sarà la nostra morte.

L'evento della resurrezione avvenne al di fuori di ogni sguardo: senza spettatori, nell'oscurità assoluta di una tomba, per evitare fiumi di entusiasmi. Dio ha preferito farne un dono prezioso e umile alla nostra povera, debole fede umana. Quanta fatica e pazienza gli è costata fare accettare la resurrezione ai suoi amici! Anche perché lo ha fatto con estrema delicatezza e discrezione come è nello stile di Dio. Questo ci permette di passare dal piano della fede al piano della vita vissuta. I vari atteggiamenti dei numerosi personaggi che hanno ruotato intorno al grande evento della resurrezione sono davvero illuminanti. L'impatto della resurrezione di Cristo su di loro è stato enorme: sono stati svelati i segreti dei cuori, i loro sentimenti, le loro paure, trepidazioni, diffidenze. Talvolta la cattiveria umana sembra non abbia limiti. L'uomo, quando viene sfidato sul piano della fede da un evento, è costretto a misurarsi con la propria interiorità e con la propria coscienza, dove nascono i nostri sentimenti e si decidono le nostre scelte.

Nella storia della resurrezione del Cristo, per prima cosa è descritto il muto dolore delle donne che sul far del giorno si affrettavano al sepolcro per ungere il corpo di Gesù. Poi l'atteggiamento molto umano della Maddalena che, trepidante per la sorte del suo Signore Dio, scambiò il Cristo risorto per il giardiniere. Successivamente si ha l'ansia affannosa di Pietro e Giovanni, che corsero trafelati e sconcertati a verificare se il sepolcro era davvero vuoto, e l'atteggiamento rassegnato e triste dei due viandanti di Emmaus, ai quali cominciò a battere forte il cuore nel petto, mentre ascolta-

vano lo sconosciuto che camminava accanto a loro, e che diventò sbalordimento quando riconobbero Gesù nello spezzare il pane. Poi ancora c'è l'atteggiamento intimorito degli apostoli rinserrati nel Cenacolo per paura dei giudei, che quando videro Gesù credettero fosse un fantasma. Qui prende corpo l'atteggiamento famosissimo di Tommaso, il quale incredulo e diffidente giurò che avrebbe creduto solo se toccava con mano le ferite di Cristo. In seguito c'è l'episodio pieno di dolcezza di Pietro e dei suoi amici in riva al lago, i quali, dopo una notte di pesca inoperosa, si riunirono intorno alla brace e alla colazione preparata per loro da Cristo. Infine la malizia perversa dei suoi nemici, che prima misero le guardie per impedire che i discepoli trafugassero il corpo di Gesù, poi le pagarono per dire che i discepoli avevano portato via il corpo di Cristo dal sepolcro mentre essi stavano dormendo. Ma se dormivano come facevano a saperlo? La fede svela veramente ciò che si nasconde in fondo al cuore umano, nel bene e nel male; e poi dicono che la fede è una cosa costrittiva che umilia l'uomo... È piuttosto la razionalità, se usata male, che nasconde quello che c'è nel cuore umano; la fede, se accettata, svela sempre ciò che abbiamo dentro e provoca quindi la nostra rivelazione. Il fatto che gli amici di Gesù fossero rimasti ancora prigionieri del lutto, e quindi lontani dall'idea della resurrezione, nonostante Cristo li avesse ripetutamente avvisati, e che invece i suoi nemici ci credettero, tanto da pagare le guardie perché divulgassero una misera menzogna, ci fa capire che la resurrezione non è stata né un'allucinazione né una mistificazione, ma una realtà storica, un evento che ha segnato i tempi e cambiato i cuori. Teniamo ben stretto nel cuore il dono della resurrezione che Cristo ha fatto alla nostra fede, affinché ci aiuti nel nostro difficile e oscuro cammino verso la morte e anche la nostra vita, tutta la nostra vita, divenga un mistero di morte e di resurrezione.

II domenica di Pasqua

Giovanni 20,19-31

I

L'episodio evangelico appena letto racconta la prima apparizione pubblica di Cristo agli apostoli chiusi nel Cenacolo per timore dei giudei. Era la sera stessa della sua resurrezione e, nonostante le varie apparizioni e notizie, gli apostoli non riuscivano ad aprirsi alla luce del Risorto. Nel loro cuore c'era tanta pena, solitudine, smarrimento, ma anche colpa e rimorso. La loro esaltante avventura messianica lungo le strade della Palestina era finita per sempre. Come potevano aprirsi alla fede nel Cristo risorto? Ma Gesù non poteva abbandonarli. Gli erano molto cari, sia perché erano stati tanto tempo insieme, sia perché loro erano la sua futura Chiesa. Perciò era tornato in mezzo a loro per perdonarli, per guarirli nel cuore e farli più uniti, affinché arrivassero ad una fede piena nella sua resurrezione.

La Chiesa non è una stella venuta dal cielo piena di luce e di bellezza, ma una povera realtà umana che Cristo deve risanare continuamente: la Chiesa è il suo tempio vivo.

Il comportamento di Gesù in questo primo incontro con i suoi discepoli fu umanissimo, pieno di rispetto, di dolcezza e di pazienza, perché solo un amore delicato e senza riserve poteva sciogliere la tremenda durezza del cuore umano. Per prima cosa Egli volle apparire loro nel Cenacolo, cioè nello stesso luogo dove prima di morire aveva consumato la sua Ultima Cena pasquale ebraica con loro, durante la quale aveva istituito l'Eucarestia, il cuore vivo della santa messa. Egli voleva dimostrare che la sua morte non aveva spezzato nulla. Purtroppo gli apostoli erano lì rinserrati per timore dei giudei, anche se in realtà erano i loro cuori ad essere chiusi e refrattari ad ogni speranza. Non aspettavano affatto Cristo! Allora Gesù irruppe

in mezzo a loro a porte chiuse, pur sapendo di essere preso per un fantasma. Poi, con infinita bontà, si mise a sciogliere questa loro paura e diffidenza attraverso una serie di gesti molto belli: augurò loro la pace, mostrò loro le sue piaghe ancora aperte, si mise a mangiare con loro, poi cominciò a spiegare pazientemente tutti i brani della Sacra Scrittura che lo riguardavano, infine alitò su di loro lo Spirito Santo e li mandò in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo e a rimettere i peccati. Sembrava una messa vera, celebrata da Cristo stesso.

Gesù, inoltre, non si sdegnò contro di loro perché lo avevano tradito e abbandonato proprio nella prova suprema. In ogni caso, se dovette rimproverare, Egli lo fece benevolmente, come con Tommaso, al quale semplicemente mostrò le ferite e disse: «Non essere più incredulo, ma credente!». Quanta bontà e rispetto! Tommaso fu il primo a perdere la messa, o almeno l'incontro con Cristo, ma di questo non lo rimproverò. Chi perde la messa ora ha un patrono in cielo da implorare per essere più credente e osservante.

Gesù è stato duro e inflessibile solo con quelli che usavano coscientemente la menzogna e l'inganno, mai contro chi era debole e misero. Infatti, solo di fronte alla malizia umana, che ci porta a persistere nel male, la sua bontà rimane sconfitta. Altrimenti la sua misericordia sarà sempre più grande del nostro peccato e delle nostre infedeltà. L'essenziale è che l'esempio di tanta bontà verso di noi, piena di pietà e di tenerezza, ci porti a essere più benevoli verso chi sbaglia e ci fa del male.

Gli altri, infatti, vanno risanati dalla nostra bontà, come oggi ha fatto Cristo. Bontà che non è debolezza, ma amore, verità, fermezza, presenza e dono di sé. Non dimentichiamo che non ci è possibile trascurare la salvezza degli altri, se vogliamo davvero portare avanti la nostra.

L'esempio di Cristo è illuminante per capire che è davvero la bontà che guarisce il cuore umano. Appena apparve nel Cenacolo agli apostoli, li salutò subito con un augurio di pace, non solo per rassicurarli, ma soprattutto per far capire loro che dopo tanto dolore e amarezza il suo cuore era ormai sereno e in pace con tutti. Poi mostrò loro le sue ferite aperte e il suo costato squarciato, come a dire: «Sono io, non abbiate timore», e per dimostrare che il suo cuore squarciato era lo stesso pieno di bontà e di misericordia per loro. Subito gli apostoli gioirono nel riconoscere il loro amato Signore, di nuovo vivo in mezzo a loro, ma anche perché la loro cattiveria umana non aveva minimamente scalfito la sua inesauribile bontà.

Dopo la resurrezione sarà proprio questo l'unico, vero, grande miracolo di Cristo: risanare il cuore umano da ogni colpa, durezza, paura, diffidenza e riportarlo a credere nella vita, attraverso la sua presenza di risorto. Così il loro rapporto di amicizia era tornato intatto, sereno, nuovo, profondo, come prima. Che prodigio stupendo questo risanamento! D'altronde Gesù, anche prima nella sua vita di Messia, era passato risanando gli uomini nel corpo, guarendo le loro malattie, nella mente, diradando le loro tenebre con la luce della verità, e nello spirito, perdonando i loro peccati. Ora da risorto guarisce anche il loro cuore per farli più veri e uniti l'uno con l'altro, cioè più Chiesa.

È dunque importante tenere Cristo sempre vivo, presente, operante in mezzo a noi: questo risanamento è un inizio di resurrezione già qui in terra e per far questo Gesù non ha esitato a irrompere in mezzo a noi, anche se chiudiamo le porte.

Dopo di lui, saranno gli apostoli, una volta risanati, ad andare in mezzo agli uomini, superando con l'aiuto dello Spirito Santo ogni ostacolo, chiusura, persecuzione, rifiuto, rimettendo i loro peccati, aprendoli alla verità, rappacificandoli e risanandoli nell'anima e nel cuore.

Otto giorni dopo Gesù usò lo stesso atteggiamento di comprensione e benevolo rimprovero con Tommaso, che non riusciva a credere nemmeno ai compagni di fede e di sequela di Cristo. Lui voleva toccare con mano prima di credere in Cristo risorto, ma quando si vide davanti Cristo con le ferite aperte, profondamente pentito e commosso si prostrò davanti a Lui dicendo: «Mio Signore e mio Dio». Non è forse questo il vertice più alto di un cammino di resur-

rezione, attraverso un processo di guarigione interiore: riconoscere Cristo, dopo tanti dubbi e diffidenze, Signore del nostro cuore e Dio della nostra vita?

Questo episodio c'insegna dunque che non dobbiamo mai smettere di toccare con mano le sue piaghe vive, doloranti, ma non per diffidenza, come ha fatto Tommaso, bensì per amore al nostro Redentore che noi tutti abbiamo crocifisso. Quelle rosse piaghe sono segno del nostro perenne peccato, ma anche della sua perenne, infinita pietà e misericordia. Tuttavia, la nostra religiosità non si deve fermare qui: esse devono continuamente aprirci a una fede piena in Cristo risorto, fino a farlo, come Tommaso, Signore del nostro cuore e Dio della nostra vita.

Questo è morire a noi stessi e risorgere in Cristo. Anche nel Giudizio finale Gesù alzerà la mano per giudicare l'umanità intera, e sarà ancora una mano piagata: perciò avremo la certezza che sarà un giudizio di misericordia e di perdono. Poi le sue piaghe si chiuderanno per sempre e sarà gioia senza fine nella casa del Padre.

II

L'episodio narrato oggi nel Vangelo è famoso. Leggendo attentamente questo brano si può notare come descriva il nascere della nostra messa. Questo atto fondamentale della nostra religione, infatti, si è formato in modo spontaneo dalla realtà oggettiva, con i suoi bisogni, con le sue esigenze. La messa non è semplicemente un atto di culto stabilito per legge, a cui tutti dobbiamo partecipare per soddisfare l'obbligo festivo. Non si va in Chiesa solo per raccogliersi e pregare, pur essendo tutto questo molto bello, perché la messa è qualcosa di più: è una realtà sempre viva e attuale, come allora, quando Cristo ha visitato i suoi discepoli, là nel Cenacolo, il giorno stesso della sua resurrezione.

Questo giorno poi ha preso il nome di domenica, in onore del Signore risorto. In latino, infatti, Signore si dice «dominus».

Il Cenacolo, dove Cristo il Giovedì santo aveva istituito l'Eucarestia, prima della sua passione e morte, è diventato la prima Chiesa nel mondo. Poche ore prima di questa messa pasquale, c'è stata anche un'altra specie di messa itinerante, celebrata da Gesù insieme a due suoi discepoli, lungo la strada di Emmaus. I discepoli dissero: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto nel sentirlo parlare?», per terminare poi, sul far della sera, intorno ad una mensa, dove Gesù spezzò il pane e lo benedisse. Così si aprirono loro gli occhi e si accorsero che avevano di fronte il loro Signore, che era risorto.

Tornando all'episodio che si svolse quello stesso giorno nel Cenacolo, dice il Vangelo: «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il Sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi"». Il senso della messa è tutto qui: essere riuniti in Chiesa anche noi, come loro, chiusi nelle nostre paure, smarrimenti, e Gesù che si fa presente in mezzo a noi, vivo e operante come in quella sera di Pasqua, portando una vita nuova che ci dà la pace della mente e del cuore. Questa è la messa: il ritrovarsi noi, perennemente smarriti, e Gesù, sempre vivo e operante in mezzo a noi.

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo riuniti nel Cenacolo e questa volta c'era anche Tommaso. Gesù entra a porte chiuse e si ferma in mezzo a loro. Con questa nuova manifestazione, Egli ha voluto stabilire la cadenza settimanale della messa. Ogni domenica Gesù ci vuole qui riuniti, per poter venire ogni volta in mezzo a noi e celebrare con noi la santa messa, cioè il suo sacrificio eucaristico, insieme agli altri elementi essenziali del rito. Nel brano evangelico di oggi, così come in quelli corrispondenti scritti dagli altri evangelisti, ci sono tutti questi elementi. Gesù inizia con l'augurare la pace a tutti, poi compie il perdono, riconciliandoli con lui e tra loro, rendendoli capaci anche a loro volta di perdonare. In seguito alita su di loro lo Spirito Santo, per renderli attenti e recettivi, pronti ad ascoltare la sua Parola. Poi spiega loro con calma tutto quanto gli era accaduto, com'era stato predetto dalle Scritture, e nello stesso tempo mostra le sue piaghe, per vincere la loro diffidenza. Successi-

vamente si siede a mensa con loro per farli sentire suoi amici, ricomponendo la loro umanità smarrita, ora di nuovo vera comunità. Infine li manda nel mondo, testimoni della sua resurrezione, del Cristo per sempre vivo che noi dobbiamo far presente nelle nostre assemblee, tutte le domeniche, sino alla fine dei tempi.

Ogni domenica dobbiamo ripetere questa sequenza: l'augurio di pace iniziale, l'atto penitenziale, l'implorazione dello Spirito Santo, la Parola di Dio, letta, spiegata e cantata, la sua immolazione sull'altare, il gesto di pace che ci riappacifica tra noi, l'invito alla sua mensa che ci ricostituisce come comunità attraverso la forza purificante del pane eucaristico, spezzato per il nostro nutrimento; infine la sua benedizione che ci rimanda nel mondo con il Cristo nel cuore. Alla fine della messa ci si ritrova così più veri, più uniti, più umani. Ogni domenica è una resurrezione anche per noi, come lo fu per gli apostoli durante quell'inaspettata prima messa, riuniti nel Cenacolo, la sera stessa della resurrezione di Cristo. Ad ogni messa si dovrebbe poter dire intimamente che Cristo è vivo e di nuovo in mezzo a noi, in nessun altro c'è salvezza. Ogni domenica la messa deve avere la freschezza, l'intensità, la forza, lo stupore di quella prima messa nel Cenacolo.

La messa poi ci deve portare a quello stupendo atto di fede di Tommaso, quando di fronte all'uomo crocifisso e poi risorto, con le sue piaghe ancora aperte, gli cadde ogni resistenza ed ogni incredulità e disse: «Mio Signore e mio Dio»; questa è la più alta professione di fede di tutto il Vangelo, perché ci fa capire che credere in Dio non basta, che bisogna soprattutto accettarlo come nostro Signore e fare di Lui il riferimento della nostra vita.

Ogni domenica siamo chiamati a riscoprire e a proclamare la nostra adesione alla sua signoria su di noi, come fece Tommaso. La messa allora sarà un momento significativo del nostro cammino di fede.

Viene da chiedersi perché Cristo avesse le ferite ancora aperte quando apparve ai suoi discepoli: non avrebbe dovuto la sua resurrezione rendere glorioso quel corpo straziato? Quando Gesù mostrò le ferite delle mani e del costato, subito gli apostoli gioirono riconoscendo l'amato Signore: quindi fu un gesto delicato. Gesù volle rassicurarli che era proprio Lui e che non dovevano avere timore, che ci sarebbe stato il tempo per ristabilire la loro amicizia, rovinata da quell'immane tragedia. Gesù non ci ha salvato dai nostri peccati solo per mezzo del suo sangue versato sulla croce, ma ci ha voluto anche guarire nel cuore, nei nostri sentimenti, facendoci sentire più buoni. Mostrare le sue ferite aperte, dunque, non fu solo un gesto per farsi riconoscere, ma anche un atto di misericordia e di perdono. Per di più, le sue piaghe rimarranno aperte fino alla fine del mondo, perché Cristo è in agonia fino alla fine dei tempi, fino a quando cioè la verità sarà umiliata e offesa. Allora le sue piaghe potranno essere sempre il segno della sua infinita misericordia per noi uomini. Questo fatto è molto significativo e bello perché nel Giudizio finale sarà un sovrano piagato a giudicarci, perciò avremo la certezza che sarà un giudizio di misericordia e di perdono.

III domenica di Pasqua

Giovanni 21,1-19

I

Questo episodio evangelico è straordinariamente toccante, di un fascino e di una bellezza intensa, misteriosa. È un momento di affanni e delusioni, ma anche di nuove prospettive di vita, come sempre d'altronde, quando entra in scena Dio, per sconvolgere i nostri limitati progetti umani.

Nel brano ci sono tre episodi essenziali. Il primo è quello della pesca a vuoto che diventa pesca prodigiosa, mai vista. Dapprima si ha l'impressione che nell'iniziale decisione di Pietro di andare a pescare ci sia come un senso di rassegnata stanchezza, come un melanconico ritornare alle consuete fatiche, perché le prospettive grandiose del nuovo regno messianico dove si contendevano i primi posti erano morte sul nascere. Con la morte di Cristo tutto sembrava finito, e questo spiega perché, nonostante le precedenti apparizioni nel Cenacolo, nessuno più lo aspettasse. Era come se per gli apostoli tutto si limitasse alla constatazione che Cristo era veramente risorto. D'altronde, come avrebbero potuto riconoscere in quello sconosciuto là sulla riva, che chiedeva se avessero qualcosa da mangiare, il loro Signore e Maestro, ripiegati com'erano su se stessi e perciò incapaci di farsi afferrare da Cristo per un destino nuovo non più umano? Solo così la fede in Cristo risorto ha senso. Altrimenti è pura celebrazione. Allora Gesù mette in atto la sua strategia.

Gli apostoli avevano passato una nottata deprimente sul lago, dove letteralmente non sapevano che pesci prendere. Una fatica vana. Questa fu la loro prima amara constatazione. Qui l'uomo ha fatto la dolorosa esperienza dell'inutilità dei propri sforzi, toccando con mano la sua radicale impotenza. Tornarono quindi a riva, sconfortati, ma su indicazione di quello sconosciuto gettarono di nuovo

le reti e fecero una pesca miracolosa. La notte così sfociò in un'alba convulsa e piena di euforia per la grande quantità di pesce pescato.

Allora si aprirono loro gli occhi ed essi riconobbero il Signore. Giovanni, infatti, disse a Pietro sottovoce: «È il Signore!». E si gettò in mare per raggiungere la riva a nuoto e adorarlo.

Tuttavia, Dio non è intervenuto per liberare l'uomo dall'inutilità dei suoi sforzi, sempre vani o inadeguati, come se fosse una semplice grazia fine a se stessa. Voleva invece che fosse una preparazione a qualcosa di più alto per il loro futuro, farli cioè pescatori di uomini: ma non erano ancora pronti.

Ecco allora il secondo episodio, nel quale abbiamo quella strana, muta colazione degli apostoli con Gesù all'alba sulla spiaggia intorno al fuoco acceso da Cristo stesso. Intorno a loro c'era un'atmosfera arcana, trepida, tanto che non riuscivano a parlare tra loro, turbati com'erano per quello che era successo. Erano emozioni troppo forti, in realtà erano incapaci di comunicare tra loro. Ormai si sentivano solo un gruppo di rudi ma esperti pescatori, e non la vera comunità dei discepoli di Cristo in attesa del loro Signore. Qui c'è la seconda amara constatazione: quando vengono meno le aspettative terrene a cui siamo tanto legati, tendiamo a disgregarci, a chiuderci in noi stessi e a lasciarsi andare. D'altronde costoro erano passati da discepoli entusiasti di un Maestro potente in parole e opere, a seguaci sconfitti di un Messia umiliato e ucciso: una prospettiva ricorrente per ogni seguace di Cristo. Allora Gesù interviene per liberarli dalla loro incapacità a parlarsi, a capirsi, a rimanere uniti tra loro nonostante il crollo delle loro illusioni e aspettative. Li rimanda infatti al largo per una pesca prodigiosa, intanto prepara un fuoco acceso sulla spiaggia, mentre gli apostoli erano intenti a tirare a riva le reti stracariche di centocinquantatrè grossi pesci. Sopra la brace, poi, mette del pesce e del pane: finita la pesca prodigiosa li invita a una colazione non prevista da loro, anche se era un gesto consueto per i pescatori dopo una notte di lavoro duro cuocersi qualcosa sulla spiaggia. La colazione preparata da Gesù, però, voleva essere segno e stimolo di

familiarità ritrovata e di comunione profonda tra loro, ma come discepoli di Cristo, non solo come compagni di lavoro. Forse dopo quell'immane tragedia sul Calvario, che aveva travolto ogni loro speranza terrena, avevano perso anche il senso stesso del loro stare insieme.

È molto bella questa umanissima iniziativa di Gesù: «Venite a mangiare», disse loro; poi divise il pane spezzato e il pesce arrostito. È significativo inoltre che dopo la resurrezione, quando appariva agli apostoli, c'era sempre il momento per stare insieme a tavola, dove Gesù spezzando il pane ricomponeva i legami che si erano attenuati, sia tra di loro sia con Lui. La messa non ha forse lo scopo di ritrovarci tutti più uniti come famiglia di Dio, dopo i contrasti, le diffidenze, le insidie della settimana?

Purtroppo gli apostoli erano ancora così confusi e intimoriti che la domanda «Chi sei?» rivolta a Cristo rimase muta nel loro cuore pur sapendo che era il Messia. Abbiamo noi nelle nostre case il senso della tavola, che è il momento che più ci unirebbe come famiglia? Se alla messa, raccolti attorno alla mensa del Corpo e Sangue di Cristo, si riuscisse a diventare più comunità, più Chiesa viva, ricostruendo i legami spezzati tra noi e con Dio, forse anche nelle nostre case sentiremmo più presente Cristo che spezza il pane con noi e ci aiuta a sentirci più famiglia unita, come ha fatto in quella dolcissima alba in riva al mare, intorno a un fuoco, con i suoi discepoli. In questo modo nelle nostre famiglie ci sarebbe più amore, comprensione reciproca, più gioia di stare insieme. Solo Dio ci può dare tutto questo, non i nostri vani sforzi, e ce lo può dare solo qui in Chiesa, nel nostro essere famiglia di Dio intorno alla mensa della Parola e del Corpo di Cristo, che è la santa messa.

Nel terzo episodio, infine, Gesù rivolge a Pietro la famosa triplice richiesta di amore. Evidentemente lo voleva strappare dal suo tremendo senso di colpa per il suo triplice rinnegamento in quella terribile notte di paura e di viltà, ma soprattutto lo voleva risanare nel cuore per poterlo poi gettare in una dimensione nuova, temeraria: essere il Pastore supremo del suo gregge, consegnarlo definitivamente alla guida della sua Chiesa con cuore nuovo, libero, fermo.

Quando ebbero finito di mangiare Gesù, senza preamboli e davanti a tutti, chiese a Pietro: «Simone, mi ami tu più di costoro?». A questa domanda così diretta Pietro ebbe probabilmente un trasalimento: veniva infatti messo in discussione nel sentimento umano più importante. Eppure fu lui che per primo aveva obbedito nel gettare di nuovo le reti. Fu lui che si gettò a nuoto per raggiungere il suo Signore e Maestro e adorarlo prostrandosi ai suoi piedi. Tuttavia Gesù voleva ben altro e Pietro lo intuì con inquietudine e paura, perciò la sua risposta non poteva che essere razionale, decisa: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Allora Gesù lo incalzò, ripetendo per la seconda volta la domanda e aumentando così la sua perplessità e il suo disagio, che si trasformeranno in afflizione alla terza domanda, addolorato perché per la terza volta Gesù gli chiedeva: «Mi ami tu?».

Non aveva forse diritto Cristo di chiedere a Pietro se lo amasse davvero, proprio nel momento in cui gli affidava l'impegno di pascere il suo gregge che richiedeva una donazione totale di sé? Purtroppo l'uomo è radicalmente incapace di amare: è questa la terza amara constatazione di oggi. Gesù però voleva fargli capire che solo in Lui avrebbe saputo amare e non affidandosi alle proprie forze: perciò, dopo aver fatto degli apostoli la sua comunità di amore, di nuovo riunita intorno alla mensa, ora rende Pietro segno di unità di tutti i credenti, apostoli e fedeli, cioè i suoi amati agnelli e le sue amate pecorelle. Ma è bene precisare che con questo mirabile e delicato intervento di aprire Pietro a un amore pieno a Lui fino a tradursi nell'impegno di pascere il suo gregge, Cristo affidava la sua Chiesa non tanto all'amore che Pietro deve avere per lei (in questo modo si rimarrebbe sempre su un piano umano, anche se importante), ma all'amore assoluto che Pietro deve avere per il Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Cristo è doppiamente da amare.

La garanzia del suo amore per gli uomini è nella misura in cui Pietro ama Cristo, e questo vale anche per noi: Cristo va amato e la Chiesa servita sempre e comunque, anima e corpo, anche quando crocifigge. Non a caso Gesù finì indicando con quale morte Egli avrebbe glorificato Dio.

L'ordine finale è perentorio: «Seguimi!». Con quest'imperativo gli chiese di farsi carico di Cristo fino alla fine delle sue forze, perché ora lo stava gettando davvero al largo, in un mondo dove gli sforzi vani e le tempeste sarebbero stati ben più tremendi, implacabili di quelli del suo amato lago di Tiberiade.

II

L'episodio narrato nel Vangelo di oggi descrive un'atmosfera dove ogni cosa, parole, gesti, silenzi, affascina e inquieta.

Innanzitutto ci fu la notte deprimente sul lago, dove gli apostoli non riuscirono, letteralmente, a prendere un pesce. Poi all'alba ci fu quella strana colazione all'aperto, intorno a un fuoco di brace, sulla spiaggia, dove gli apostoli non riuscivano a sentirsi comunità tra loro. Erano infatti muti e distaccati gli uni dagli altri. Infine il dialogo, o meglio il duro interrogatorio sull'amore, che Gesù fa a Pietro, ancora oppresso dalla tremenda colpa del suo triplice rinnegamento. Il brano dunque comincia e finisce con Pietro.

Infatti all'inizio del brano Pietro dice ai suoi compagni: «Io vado a pescare», e loro lo seguono. Alla fine, invece, Gesù dice a Pietro: «Seguimi», e lui lo segue. Così il destino umano di Pietro è ormai cambiato per sempre, passando da un comunissimo progetto umano, il pescare, all'altissimo progetto divino, che era di sostituirlo alla guida della sua Chiesa.

Dalla decisione di Pietro di andare a pescare emerge come un senso di rassegnata stanchezza, un bisogno di ritornare alle consuete fatiche, senza più illusioni. Con la crocifissione di Cristo tutto ormai sembrava crollato; nonostante le due precedenti apparizioni, nessuno lo aspettava più. Quando apparve loro sulla riva, a chiedere se avevano qualcosa da mangiare, non lo riconobbero. Gesù era per loro ancora uno sconosciuto. In questi tre episodi, infatti, l'uomo si scopre incapace e perso ai vari livelli della sua umanità, perciò non riesce a scoprire la presenza misteriosa di Cristo, che ci è accanto in ogni difficoltà della vita. Tuttavia, Gesù ci aspetta sempre al varco con delicatezza e rispetto, nel senso che si insinua nelle nostre difficoltà, nei nostri abbattimenti, nelle nostre disgregazioni, per darci una spinta, seppur naturalmente in una direzione diversa da quella delle nostre aspettative.

Nel primo episodio, l'uomo fa l'amara esperienza dell'inutilità dei propri sforzi e tocca con mano la sua radicale impotenza a dominare la realtà. La nottata di pesca era stata dura e totalmente infruttuosa, così gli apostoli tornarono a riva sconsolati. Sulla riva del lago trovarono uno sconosciuto che chiese loro da mangiare: non solo non lo riconobbero, ma non ebbero nemmeno nulla da dargli. Dio allora intervenne e cambiò le cose: fu così una pesca prodigiosa. È interessante notare come il Signore, prima, li aveva lasciati per tutta la notte ai loro vani sforzi: questo c'insegna che Egli non ci spiana la strada, che dobbiamo sempre fare appello a tutte le nostre forze, prima di arrenderci, e al tempo stesso non dobbiamo mai perdere la fiducia in Dio, nel suo aiuto, che comunque arriva. Purtroppo, solo allora essi aprirono gli occhi e riconobbero il Signore. Giovanni disse a Pietro sottovoce: «È il Signore», e Pietro si gettò in mare per raggiungere la riva a nuoto e adorarlo.

Cristo li aveva liberati dalla loro impotenza reale: è proprio nei disinganni della vita che si deve sempre vedere la mano di Dio, che non ci abbandona mai alla nostra incapacità e ci dà sempre un aiuto.

Nel secondo episodio troviamo un'altra amara constatazione: quando vengono meno le aspettative terrene, tendiamo a disgregarci. Gli apostoli si erano illusi di diventare chissà cosa, nel nuovo regno di Cristo, e si erano perciò smarriti quando Gesù fu sconfitto. Anche qui Egli interviene per liberare l'uomo dall'impotenza di comunicare, di parlare, di capire, affinché si rimanga uniti nonostante tutti i fallimenti. Anche qui si insinua nelle nostre difficoltà interiori e lo fa con il suo solito stile evangelico. Egli, infatti, accende il fuoco e sulla brace pone del pesce, poi invita gli apostoli ad una colazione improvvisata, come stimolo e segno di comunione, di familiarità ritrovata, dopo quell'immane tragedia sul Calvario, che aveva travolto ogni loro aspettativa e forse anche il senso stesso del loro stare insieme. Quei tre anni esaltanti di vita insieme con il Cristo dovevano forse svanire nel nulla? Cristo non l'avrebbe mai permesso, e perciò li ha radunati intorno al fuoco: è molto bella quest'umanissima iniziativa di Gesù.

Dopo la sua resurrezione, quando è apparso, c'è sempre stato il momento dello stare a tavola insieme, dove Gesù ricompone i legami spezzati con Lui e tra loro. Anche la messa, in pratica, ha questo senso: «Venite a mangiare», disse, e divise con loro il pane spezzato e il pesce arrostito. Sicuramente, se non ci fosse stato il Cristo dopo una nottata così deludente, sarebbero tornati ciascuno alla propria casa, sconsolati e a mani vuote. Con questo gesto Gesù li volle aiutare a ricomporsi come comunità, di nuovo uniti, anche se erano un po' confusi e intimoriti, tanto che la domanda: «Chi sei?» rimase muta nel loro cuore.

Noi, nelle nostre case, abbiamo il senso della tavola, così come ce lo ha insegnato Cristo oggi? Oppure anche a noi riesce difficile esprimere sentimenti, ansie, speranze, proprio nel momento della mensa, quando queste diffidenze dovrebbero cedere di fronte ad un rinnovato bisogno di capirci e di comunicare tra noi? Bisognerebbe che Cristo si mettesse ogni tanto a tavola con noi e ci spezzasse il pane, per aiutarci a sentirci più famiglia.

Durante la colazione Egli ha domandato a Pietro: «Simone, mi ami tu più di costoro?». A questa domanda Pietro avrà avuto un trasalimento, perché riguardava il sentimento più intimo e delicato: l'amore. La risposta, un po' razionale, fu: «Certo Signore, tu lo sai che ti amo». Queste parole dimostrano perplessità e disagio, che addirittura diventa afflizione alla terza volta. Forse Pietro si era dimenticato di quella notte di paura e di viltà, là nel cortile del sommo sacerdote, quando lo aveva rinnegato tre volte, e adesso si addolorava perché Cristo per tre volte gli domandava se gli voleva bene. Certo fu lui che obbedì a Cristo nel gettare la rete, fu lui che si gettò nell'acqua per raggiungere Gesù sulla riva, in preda ad un impulso di amore sincero e spontaneo; fu lui a salire per trarre a terra le reti con centocinquantatrè grossi pesci.

Gesù, però, non si ingannò, perché questo non è amore: è troppo poco. In queste tre richieste di amore esclusivo gli chiede ben altro. È qui che emerge la terza amara constatazione: l'assoluta incapacità di amare, da parte dell'uomo, quando è oppresso dal peso delle sue colpe. L'intervento di Gesù allora non è più umano, ma divino. Con questa triplice richiesta d'amore a Pietro, e di impegno per le sue pecorelle, Gesù salva Pietro dal suo triplice rinnegamento, lo libera dalle sue colpe passate, spezza la sua paura d'amare e gli affida una missione che richiede una donazione totale di sé e, insieme agli altri apostoli, lo crea Chiesa, facendolo simbolo di unità di tutti gli uomini. Occorre sottolineare però che Cristo affida gli uomini non tanto all'amore che Pietro deve avere per loro, ma all'amore assoluto che Pietro deve avere per Cristo, che è Figlio dell'uomo, Agnello di Dio. Egli deve cioè amare e seguire Cristo e in Cristo seguire e amare tutti gli uomini, perché Cristo e l'uomo sono una cosa sola: la Chiesa. Infine, dopo aver loro ricordato che si fa presto a diventare vecchi, che occorre perciò decidersi per tempo, e dopo avergli predetto con quale morte avrebbe poi glorificato Dio, gli disse: «Seguimi». In sostanza gli chiese di farsi carico di Cristo fino alla fine delle sue forze.

IV domenica di Pasqua

Giovanni 10,27-30

I

Domenica passata abbiamo visto come Gesù affida le sue pecorelle a Pietro, ma il vero Buon Pastore è solo Lui; perciò oggi Cristo si offre a tutti noi come il modello assoluto del vero Pastore. Con poche parole rivela tutta la cura, l'affetto, la dedizione che il pastore deve avere per il suo gregge: il suo è un amore senza misura, né riserve. Ne emerge un'immagine bellissima, densa di significato.

Con somma bontà Gesù parla delle sue pecorelle: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna, e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano». E aggiunge: «È il Padre mio che me le ha date!». Per questo gli siamo molto cari, e con il suo aiuto Gesù sarà sempre più potente delle forze del male che continuamente cercano di disgregare il suo gregge.

In altri contesti egli aggiunge alcuni particolari meravigliosi che rendono la figura del Buon Pastore veramente sovrumana: chiama le sue pecorelle per nome ad una ad una, cammina sempre davanti al suo gregge con passo sicuro, le difende da mani rapaci, raduna in unità le pecore disperse, se ne perde una lascia tutte le altre e va a ricercarla, e alla fine darà il suo sangue pur di non abbandonarle: le salverà a costo della vita. Quanta forza e intensità di sentimenti ci sono in queste affermazioni, in cui Gesù descrive se stesso come nostro Pastore!

Il profondo rapporto che si instaura tra il Pastore e le sue pecore è tutto racchiuso nella prima frase, là dove Gesù dice: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono». Noi ascoltiamo la voce di Cristo. Lui così ci conosce e noi perciò lo seguiamo, perché ci fa sentire suoi. Infatti inizia chiamandoci sue pecorelle e svelandoci proprio questa nostra appartenenza a Lui. Gesù ci sente

suoi, gli apparteniamo. Anche quando ci affida a Pietro dice «le mie pecorelle»: rimaniamo di Cristo anche nelle mani di Pietro, perché nessuno può fare un uso personale del Suo gregge.

Questo senso di appartenenza a Cristo, seppur poco coltivato, è un bisogno assoluto anche nei nostri rapporti umani: abbiamo infatti sempre bisogno di appartenere a qualcuno, che non solo ci voglia bene, ma che ci senta suoi. Talvolta però sentiamo una solitudine interiore inspiegabile anche in presenza di persone care, perché più di tanto non possono fare: è come se ci fossero dei limiti invalicabili sul piano umano, oltre i quali c'è una solitudine profonda, che Cristo stesso provò sulla croce con quel grido disperato di abbandono verso il Padre.

La nostra vita è costellata di abbandoni, di perdite, di lutti, oltre che di incapacità di appartenere gli uni agli altri. Nulla ci può preservare da questa paura. Cristo, però, fa di tutto perché ci sentiamo suoi, fino a dare tutto per noi, anche la vita. Purtroppo ci ostiniamo ad appartenere più a noi stessi, al nostro egoismo e ai nostri schemi, che a Cristo, anche se una sincera e convinta appartenenza a Gesù ci darebbe la forza di affrontare la vita con più fede e coraggio.

Cristo ci sente suoi perché siamo un dono prezioso del Padre suo celeste. In ultima analisi anche noi apparteniamo al Padre. Ma Gesù ci sente suoi anche perché è il Figlio dell'uomo, cioè uno di noi, senza privilegi, partecipe sino in fondo della nostra fragilità. Anche Lui ha mangiato pane di lacrime. Anche Lui è stato oppresso dall'angoscia dell'abbandono, della solitudine, della fine, uomo tra uomini: perciò gli spetta il diritto e l'onore di essere il nostro amato Pastore. Dovremo pregare ogni giorno affinché nulla e nessuno ci separi da Lui, perché questa sarebbe la nostra rovina, senza rimedio alcuno: solo Lui ci può raccogliere, difendere, guidare, salvare.

La seconda cosa che Gesù desidera è che le sue pecorelle lo ascoltino. Che cosa vuol dire ascoltare se non dare ascolto, cioè prestare un'attenzione vera, sincera, a ciò che l'altro esprime, desidera, attende da noi, ed esserne partecipi? Gesù sarà nostro vero Pastore nella misura in cui lo sapremo ascoltare, ovvero sino a che non arri-

veremo ad un'adesione piena a Lui. Solo allora gli apparterremo veramente. Spesso noi ci limitiamo a udire per capire, ma solo quello che si ascolta rimane e porta frutto dentro di noi; ciò che si ode scivola via...

La terza cosa che Gesù oggi vuole è che sia la sua voce ad essere ascoltata. Per quale motivo non ha detto «le sue parole», come ha fatto in altre occasioni? Perché le pecore riconoscono il loro pastore prima di tutto dalla voce. Riconoscere *una voce* è una cosa che investe il cuore, che tocca le emozioni più intime, perché significa ravvisare una voce amica che esprime affetto, accoglienza, comprensione ecc., tutte cose che allargano il cuore e aprono alla fiducia nella vita.

Ascoltare la parola, invece, è una cosa che investe la mente, perché significa capire e accogliere quello che l'altro mi vuole trasmettere, far proprio un contenuto di verità utile alla vita, che ci orienti alla ricerca del vero, in mezzo a tanta confusione di idee, di slogan, di pseudo-verità che ci assalgono da ogni parte. Naturalmente Gesù vuole che ci siano tutte e due questi aspetti: riconoscere la sua voce e ascoltare le sue parole. Tuttavia, Egli sa anche che ogni comunicazione ha una risonanza emotiva: prima ci arriva il tono della voce che è espressione del cuore, poi il contenuto della parola che è espressione del pensiero. Il cuore precede sempre la mente. Non si accetta una verità se dietro non c'è amore, affetto, rispetto.

La voce si riconosce per vedere se ci è amica, la parola per vedere se è vera, sincera. Ciononostante, l'amore e la verità, come la voce e la parola, non possono che essere trasmessi insieme. È importante capire questo concetto: non si può dare amore senza verità, altrimenti non si crescerebbe; né si può dare verità senza amore, altrimenti si verrebbe distrutti. Infine bisogna vigilare continuamente perché il cuore e la mente sono facilmente vulnerabili: siamo circondati da troppi falsi profeti o cattivi pastori che vogliono convincere e carpire la nostra buona fede, incantando, seducendo, ingannando. Perfino in campo religioso si cerca di attrarre per portare gli altri a Cristo attraverso scorciatoie, invece di usare la lenta via della bontà e della verità, per conquistare con infinito rispetto prima il cuore e poi

la mente dell'altro, come faceva sempre Gesù con il suo popolo. È necessaria molta maturità e libertà interiore per riconoscere la voce di Cristo in mezzo a tante voci che seducono e sviano e per cogliere le sue parole vere fra tanti discorsi inutili o falsi.

La piena conoscenza di Cristo porta dunque a un più grande amore per Lui, così come un pieno amore a Cristo alimenta un bisogno crescente di conoscenza di Lui.

Più si conosce Gesù e più lo si ama; più lo si ama e più si ha bisogno di conoscerlo. È un dinamismo senza fine. Non è forse questo il senso ultimo dell'eternità? Il suo Tutto e il nostro nulla s'incontrano senza mai esaurirsi. Il vero complemento a Dio è l'uomo! Invece il male è il suo antagonista. Questo è il senso del Paradiso, e ci arriveremo se lo ascoltiamo per conoscerlo meglio, e poi seguirlo con fedeltà e amore, per non lasciarlo più.

II

Il Vangelo di oggi ci propone l'immagine, così densa di significato, di Gesù Buon Pastore e ci rivela come la cura, la premura, l'amore di Cristo per il suo gregge sia veramente senza misura e senza riserve. Egli non vive più per se stesso, come facciamo noi, perché è un pastore, non un mercenario.

Gesù parla delle sue pecorelle con grande tenerezza: «Le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita, una vita che non avrà più fine, e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano». E termina dicendo: «È il Padre mio che me le ha date», per questo gli siamo così cari. Con Pietro, dopo lo smarrimento che lo portò a rinnegare il suo Signore, Gesù ha fatto proprio come ha già detto a proposito del rapporto con le sue pecorelle: Egli, infatti, ha cercato Pietro, lo ha risanato, lo ha recuperato al suo amore di pastore buono. Altrove nel Vangelo dirà che Lui chiama per nome ad una ad una le sue pecore, che cammina davanti al suo gregge, che le difende dalle mani rapaci dei mer-

cenari, che ricerca la smarrita e raduna le disperse. Un giorno dirà addirittura: «Io darò loro la mia stessa vita».

Quanta forza, vitalità di sentimenti ci sono in questo quadro, in cui Gesù descrive se stesso come il Buon Pastore! Quanto è ricco, intenso, coinvolgente, questo suo rapporto con noi! Addirittura questa immagine diventa stupenda quando Cristo rivela che Dio ha creato il mondo proprio per Lui, il suo Figlio prediletto: tutto ha fatto per Lui, le bellezze del creato, il firmamento tutto, ma noi siamo il suo dono più amato, e per noi ha dato il suo sangue.

Nella prima frase sono già contenuti in sintesi i vari aspetti di questo rapporto di Cristo con noi: «Le mie pecore ascoltano la mia voce». Inizia chiamandoci «le sue pecore». Gesù ci sente suoi, gli apparteniamo. La prima cosa che svela è quest'appartenenza a Lui. Infatti noi apparteniamo soprattutto a Dio, siamo figli di Dio. Naturalmente apparteniamo anche a delle creature umane, ma più di tanto non possono fare. Forse è per questo che a volte sentiamo una solitudine inspiegabile, anche in presenza di persone care. Inoltre con gli uomini rimarrà sempre la paura oggettiva dell'abbandono, della perdita: nessuna illusione, fuga ci preserva da questa paura. Solo quando riusciamo a creare dentro di noi una sincera e convinta appartenenza a Cristo, avremo la forza di affrontare serenamente la vita. Con Cristo nel cuore nulla ci potrà turbare.

Cristo ci sente suoi, non solo perché siamo dono prezioso del Padre suo celeste, ma anche perché Gesù è il Figlio dell'uomo, uno come noi, senza privilegi, quindi partecipe fino in fondo della nostra fragilità; anche Lui ha mangiato il pane di lacrime, anche Lui è stato oppresso dall'angoscia della fine, cioè dalla morte, uomo tra uomini. Per questo gli spetta il diritto e la dolcezza di essere il nostro Buon Pastore, e ci sente talmente suoi da non permettere mai che nessuno ci rapisca dalla sua mano. I lupi rapaci intorno a noi sono tanti, come vedremo. Come ogni genitore, Cristo ha tanta apprensione per noi, sue pecorelle, affinché nulla e nessuno ci faccia del male. Questo è davvero consolante e ci spinge a non separarci mai da Lui, altrimenti perderemo tutto, anche noi stessi.

La seconda cosa che Gesù mette in evidenza è che le pecorelle ascoltano la sua voce. Che cosa significa ascoltare? Non è altro che prestare un'attenzione vera, sincera, a ciò che l'altro esprime, desidera, attende da noi, ed esserne partecipi.

Ora, nei riguardi di Cristo, il suo desiderio più sentito è quello di vederci salvi, fiduciosi, sereni, con tanta forza interiore, così come il suo dolore più acuto è causato dal vederci smarriti, persi, incapaci di ritrovarci. Ascoltare il desiderio di Cristo con tutto il nostro cuore deve portare ad un'adesione piena a Lui, a seguirlo con fiducia, perché solo Lui può salvarci; altrimenti è udire e basta, ma si odono tante cose, che poi lasciano il tempo che trovano. Bisognerebbe invece imparare a fermarsi un attimo e riflettere su quello che Gesù ci dice: questo è ascoltare.

A questo punto, tuttavia, bisogna fare un'importante distinzione. Gesù dice che le sue pecorelle ascoltano la sua voce. Perché non ha detto che «ascoltano le mie parole»? Forse ci è poco familiare la distinzione tra voce e parola, che invece è fondamentale.

Riconoscere una voce è una cosa che investe il cuore, che tocca le emozioni più intime, perché è ravvisare una voce amica, buona, che sa esprimere affetto, accoglienza, comprensione, tutte cose che allargano il cuore e aprono alla fiducia nella vita. Ascoltare la parola, invece, è un fatto che investe la mente, perché è capire e accogliere quello che l'altro mi vuole trasmettere, è far proprio un contenuto di verità, una conoscenza utile alla vita. È dunque una cosa altrettanto fondamentale che riconoscere una voce.

In pratica Gesù vuole che l'ascolto della sua parola ci orienti nella ricerca del vero, in mezzo a tanta confusione di idee, di slogan e di pseudo-verità che ci assalgono da ogni parte. Egli preferisce cercare un legame affettivo e familiare con noi; sa che prima ci arriva il tono di voce, che è espressione del cuore, poi il contenuto della parola, che è espressione del pensiero, essendo la comunicazione vocale prima che verbale. Prima c'è il bisogno affettivo, l'amare, poi il ragionamento, la verità: il cuore precede sempre la mente.

La voce si riconosce per vedere se ci è amica o no, la parola per vedere se è vera o no. Amore e verità non possono essere trasmessi che insieme, ma l'amore arriva prima. In ogni caso bisogna essere molto vigilanti su tutte e due i fronti, perché sia il cuore che la mente sono facilmente vulnerabili. Quanti persuasori, più o meno occulti, ci sono! Tutti vogliono carpire la nostra buona fede, per incantarci, sedurci e poi ingannarci. Nessun gruppo, movimento, istituzione ne è immune, neanche in campo religioso, dove si cerca di sedurre, attrarre, per portare gli altri a Cristo attraverso scorciatoie, invece di usare la lenta via della bontà e della sincerità, per conquistare con infinito rispetto prima il cuore e poi la mente, come ha fatto sempre Cristo con noi pecorelle.

Purtroppo l'uomo resiste alla verità ostinatamente, senza sapere che questa lo renderebbe libero. Ci vuole molta libertà interiore per imparare a riconoscere la voce di Cristo in mezzo a tante voci che seducono e sviano, e così per cogliere le sue parole di verità fra tante falsità e inganni.

La libertà interiore si ottiene non vivendo più per noi stessi. In questo modo entreremo in un dinamismo ineffabile: la conoscenza di Cristo alimenta un maggior amore per Lui, e al tempo stesso l'amore a Cristo alimenta un bisogno di conoscenza sempre crescente verso di Lui. Si conosce bene soltanto ciò che si ama e viceversa. Per questo Gesù scusò i suoi crocifissori. Ma questo non è forse il senso ultimo dell'eternità, essendo Dio infinito, inesauribile?

V domenica di Pasqua

Giovanni 13,31-33.34-35

I

Nel brano evangelico di oggi Gesù ci presenta i due pilastri di tutto il Vangelo: cercare la gloria di Dio e realizzare una vera capacità di amore tra noi. È tutta qui l'essenza del cristianesimo, in questi due valori che Gesù oggi collega strettamente l'uno all'altro. È qui la novità assoluta della sua Parola: siamo infatti tutti figli di Dio e di conseguenza fratelli tra noi, perciò, se uno cerca prima di tutto la gloria di Dio, realizza anche l'amore fraterno.

Poiché Gesù ha detto che tutti sapranno che siamo suoi discepoli se avremo amore gli uni per gli altri, se cioè ci sapremo amare, sembrerebbe che faccia dell'amore la caratteristica principale del cristiano. In effetti le cose stanno proprio così. Che cristiani saremmo se non ci sapessimo amare? Tuttavia Egli ci fa capire che, per essere vero, l'amore deve passare attraverso la gloria di Dio in noi.

Solo se uno muore a se stesso per essere tutto di Dio può farsi fino in fondo strumento del suo amore, altrimenti quest'ultimo è solo umanitarismo, anche se efficace e utile. Per questo Gesù definisce il suo invito ad amarci un comandamento nuovo, perché non lo lega solo a un obbligo di osservanza pur sincera, ma a un cammino interiore di rinuncia al proprio io, in pratica al giudizio della croce, dove l'uomo manifesta al massimo la gloria di Dio in sé. Meglio ancora se questo glorificare Dio nella nostra vita, morendo a noi stessi per amare sempre più sinceramente, passa inosservato, avvolto nell'umiltà e nel silenzio, se non nell'insignificanza o nel ridicolo. Allora il nostro amare gli altri si farebbe davvero autentico perché vero, sofferto, riservato. Certo l'amore ha bisogno di visibilità per essere segno evidente della nostra appartenenza a Cristo. La gloria di Dio, invece, si svolge tutta nell'interiorità del nostro spirito.

Tutta la vita di Cristo ne è stato un fulgido esempio. Ha amato tutti, parlando, risanando, perdonando chiunque fosse nel bisogno, buoni o cattivi, ma la glorificazione di Dio in Lui passava inosservata, perché si svolgeva nel suo rapporto intimo col Padre, nella sua crescita interiore di figlio obbediente. Chi poteva cogliere un mistero di tale profondità? Lo intuì in qualche modo il centurione romano sotto la croce vedendolo morire con tanta dignità, ma solo Gesù lo poteva svelare. Mentre uno dei suoi usciva nella notte a tramare il suo tradimento, egli disse infatti: «Ora il Figlio dell'Uomo è stato glorificato da Dio». Questa sembrerebbe un'assurdità, una follia. Gesù voleva dire che la croce dove Lui andava a morire nell'umiliazione e nel fallimento più assoluto diventava, da segno di infamia e di dolore, segno di gloria sublime per Lui, perché vissuto come atto supremo di amore e di totale sottomissione a Dio.

Con le sue sole forze, la mente umana non può cogliere una tale verità: che, cioè, la croce sia segno di gloria. La frase che Gesù subito aggiunse ne è la riprova: «Anche Dio è stato glorificato in me». Quando le forze del male dettero inizio all'ora delle tenebre, Gesù non si sottrasse al suo destino di croce, ma accettò fino in fondo la volontà del Padre suo che era quella non tanto di morire in croce, ma di salvare gli uomini a qualsiasi prezzo.

Così Dio è stato onorato e quindi glorificato in Gesù fino al dono stesso della vita. Dio si onora non tanto cedendo al male e alla sopraffazione per offrirla al Signore, ma subendo umiliazioni e maltrattamenti pur di rimanere giusti, veri, onesti. Per questo la croce in Cristo è diventata il suo vero titolo di gloria e di conseguenza, essendo anche Dio, strumento universale di salvezza. Bisogna riconoscere quindi che non è stato tanto il suo dolore a salvarci, ma la sua obbedienza filiale, che lo portò a glorificare il Padre anche a costo del suo sangue, recuperando così quella dignità umana che i primi uomini, seguendo il nostro esempio, avevano rovinato con il loro peccato di orgoglio e di ribellione a Dio. Perciò Gesù può finire questa luminosa rivelazione dicendo: «Se Dio è stato glorificato in me, anche Dio mi glorificherà da parte sua e mi glorificherà subito».

Infatti gli ridonò la vita che aveva offerto, risorgendo dai morti il terzo giorno.

Ecco tracciato limpidamente da Cristo il cammino verso la vera gloria, quella che viene da Dio, non dagli uomini, che è sempre effimera, o menzognera.

Subito dopo, tuttavia, Gesù ci invita ad amarci gli uni gli altri come Lui ci ha amato, rivelando così uno strettissimo legame tra la gloria di Dio e l'amore tra noi. È nei rapporti umani, infatti, che si ha la verifica continua del nostro cammino di croce fatto di amore e di dolore, pur di rimanere fedeli alla nostra coscienza.

Imparare ad amarci gli uni gli altri esige infinita pazienza e piena sincerità di cuore. Nei rapporti umani l'amore è sempre crocifiggente, tanto è messo a dura prova dalle nostre reciproche pretese: per questo è veramente nell'amore gli uni per gli altri che si rivela il nostro essere veri discepoli di Cristo, più che nell'assistenza a chi ha bisogno, pur essenziale alla nostra identità di cristiani, tanto che saremo giudicati proprio nell'amore verso il prossimo nel Giudizio universale.

Quando Gesù ci chiese: «Amatevi gli uni gli altri», subito aggiunse: «Come io vi ho amato». Egli, infatti, ha amato sempre e comunque gli uomini, essendo incessantemente impegnato a glorificare Dio nella sua vita. Naturalmente Gesù ha reso gloria a Dio perché amava il Padre con tutto se stesso e in questo amore amava liberamente e pienamente ogni uomo. Ecco che l'amore torna in primo piano. Noi che non sappiamo amare, invece, arriveremo ad amare Dio nella misura in cui sapremo morire a noi stessi per rendere gloria al Signore, verificandoci costantemente nell'amore che avremo gli uni per gli altri, dove potremo purificarci da ogni esigenza egoista e da ogni specie di infedeltà.

In quest'ottica si può cogliere chiaramente il senso e l'importanza della vera gloria secondo Gesù. L'uomo, per natura, cerca la propria gloria con tutto il suo essere, ma Gesù ci avverte che la vera gloria è quella che viene da Dio e non quella che viene dagli uomini, perché questa nasce dall'ambizione e da un desiderio sfrenato, quella invece

nasce dalla rinuncia a se stessi, per un amore oblativo che inevitabilmente si nutre di sofferenza a causa della presenza del male in noi e negli altri. Se infatti tendo a glorificare me stesso non saprò mai amare. Dio è una strada obbligatoria per arrivare ad amare. Se cerco di glorificare Dio nella mia vita, saprò davvero amare con tutto il mio cuore, in libertà e pienezza, così come se amo Dio lo saprò glorificare con tutto me stesso. È un circolo vitale, meraviglioso. Inoltre, nella ricerca della gloria di Dio in noi, che non sia solo apparenza, c'è anche l'affermazione piena della dignità umana.

Cristo, per essere tutto del Padre e nulla per sé, ha accettato con estrema dignità e libertà interiore tutto ciò che lo portava all'annientamento di se stesso: dal fallimento della sua passione all'abbandono dei suoi, dall'infamia della croce all'insignificanza del suo stesso morire che lo faceva sentire abbandonato anche da Dio, perché moriva crocifisso da un povero re di burla. Ma è proprio qui che risiede la vera dignità umana e di conseguenza la gloria di Dio, perché Egli ha preferito essere calpestato, umiliato, ucciso piuttosto che venir meno a se stesso.

È bello salvare la nostra dignità in mezzo a tanta corruzione e ingiustizia, anche a costo di subire violenze. Non è forse questo fare la volontà di Dio? Che ce ne facciamo del prestigio e degli onori se poi perdiamo la nostra dignità di figli di Dio? Perché affannarsi per diventare importanti invece di subire serenamente torti e ingiustizie, aspettando che sia Dio un giorno a ridarci la nostra dignità calpestataci, e quindi quella gloria che non ci sarà più tolta? Sarà questa la gloria dei figli di Dio, che hanno salvato la propria dignità morendo a se stessi per amarsi meglio tutti, e soffrendo persecuzioni pur di rimanere retti, giusti, veri. Tale gloria avrà la sua pienezza con la resurrezione finale.

Nel brano odierno Gesù ci rivela le due più fondamentali verità del suo messaggio evangelico: la vera gloria e il vero amore. Oggi parliamo della gloria, un argomento spesso trascurato, ma che invece ci tocca in profondità, tutti.

Qual è la vera gloria per l'uomo? Secondo Cristo, è quella che viene da Dio e non dagli uomini. Questo riporta l'uomo in rapporto diretto con Dio, invece il vero amore riporta l'uomo a diretto contatto con l'altro uomo. Inoltre, la vera gloria non passa attraverso la fama, il successo, gli onori, come vuole il mondo, ma attraverso l'umiliazione e la croce, cioè la perdita della propria dignità. In casi estremi, poi, passa per la perdita della propria stessa vita.

Si ritrova la propria dignità quando la si perde: questo è un discorso molto duro per noi uomini, così fragili. Possibile che la vera gloria passi per l'annientamento morale e fisico del nostro io? La nostra carne si ribella a questa prospettiva, e con tutte le sue forze, per cui questa verità evangelica o è sapienza suprema oppure è stoltezza assoluta. «Ma si sa», dice san Paolo, «che la stoltezza di Dio è più saggia della sapienza degli uomini». Gesù ci ha rivelato questa terribile verità subito dopo che Giuda era uscito dal Cenacolo, durante la sua Ultima Cena, per venderlo alle autorità. In quel momento Gesù capì che la sua vera gloria era quella di consegnarsi liberamente ai suoi crocifissori, infatti disse a Giuda che stava uscendo nel cuore della notte: «Quel che devi fare fallo presto». Nel dire ciò anche il suo cuore tremò, perché anche lui era un essere umano. Tuttavia questo ha reso Gesù vero e credibile ad ogni generazione, fino alla fine dell'umanità.

Allora non possiamo essere glorificati da Dio se prima non passiamo attraverso il morire a noi stessi, fino ad essere crocifissi nelle nostre esigenze interiori, anche le più giuste, fino ad essere crocifissi anche nei nostri diritti, persino quelli più sacrosanti. La nostra vita deve essere un continuo, inarrestabile morire a noi stessi, per essere sempre più di Dio. Cristo ha accettato tutto: l'infamia della croce,

gli scherni, le umiliazioni, il fallimento del suo insegnamento, fino a sentire l'insignificanza del suo stesso morire per gli uomini su una croce, sentendosi solo, abbandonato da tutti, anche da Dio. Questa però è stata la sua vera grandezza umana: ha preferito essere umiliato e ucciso, piuttosto che vendersi; ha preferito fallire piuttosto che rinunciare alla verità e alla sua libertà nella quale risiede la dignità umana. In quanto uomo anche per Lui questa era una via obbligata, per rendere vera fino in fondo la sua umanità e la nostra. Per noi, questa è la strada della nostra redenzione e non possiamo perciò sottrarvici. Per Cristo invece è stata la più alta affermazione della dignità umana. Egli era l'unico ad essere in grado di affermare la propria dignità a salvezza di tutti gli uomini.

Al Padre è bastato che un solo uomo salvasse la nostra dignità umana, umiliata senza rimedio dal peccato e dal male, per salvare tutti gli uomini. Ci voleva però il suo divin Figlio, un Dio fatto uomo, per riuscirci, ma non per questo noi siamo dispensati dall'intraprendere il suo stesso cammino. Quando Gesù, in preda all'angoscia mortale dell'Orto dei Getzemani, disse al Padre: «Allontana da me questo calice, però se non può esser diversamente allora non la mia, ma la tua volontà sia fatta», allora si capisce perché il Figlio dell'uomo, mentre restaura la nostra dignità di figli di Dio, glorifica il Padre proprio nel momento stesso in cui si concede liberamente ai suoi crocifissori. Di conseguenza il Figlio dell'uomo viene glorificato da Dio: infatti dopo tre giorni lo resuscitò dai morti e lo rese nostro Re e Signore. Noi rendiamo gloria a Dio salvando la nostra dignità umana, perché siamo figli di Dio e dobbiamo farlo a costo di essere umiliati e calpestati. Com'è bello, in mezzo a tante umiliazioni, a tante ingiustizie che frequentemente subiamo, poter dire dentro di noi di aver salvato la nostra dignità! Questa è la cosa che più conta: sentire di avere salvato, nonostante tutto, la nostra dignità umana.

La vera gloria, quindi, non è quella che gli uomini si danno a vicenda, che è effimera, se non menzognera. Che cosa ce ne facciamo degli inchini e degli onori, se poi non salviamo la nostra dignità, o perché ci compiaciamo o addirittura ci vendiamo in qual-

che modo agli altri? Gesù non si è venduto, lo hanno venduto, e non si è poi nemmeno compiaciuto del suo sacrificio sulla croce, in quanto la sua umiliazione e sofferenza passavano come se fossero senza senso, inutili, ridicole di fronte a tutti, anche di fronte ai suoi amici e a se stesso. Per il mondo è stoltezza, se non follia, questo cammino umano verso la gloria dei figli di Dio che Cristo ci chiede e che Lui ha voluto liberamente percorrere fino al giudizio della croce. Per Dio è invece stoltezza la strada che ci apre il mondo e da cui siamo purtroppo affascinati. C'è chi fa carte false pur di diventare importante e noto a tutti, invece di subire con serenità ingiustizie e umiliazioni, aspettando, come ha fatto Gesù, che sia Dio un giorno a ridarci la nostra dignità calpestata. Allora avremo la gloria che non ci sarà più tolta, perché viene da Dio e non dagli uomini, ed è la gloria dei figli di Dio.

Quante volte anche noi non sappiamo aspettare, appena riceviamo un torto vogliamo subito soddisfazione e perdiamo di vista questo aspetto fondamentale del Vangelo? È Dio che salva l'innocente, ma al tempo opportuno, quando vuole Lui, perché la gloria ci deve venire da Dio e non si deve conquistare con la nostra cattiveria pur di avere soddisfazione, né riceverla dagli altri vendendosi.

Allora oggi il Vangelo c'invita a riflettere su un aspetto fondamentale della nostra vita, su cui ci soffermiamo poco: quanto saremmo più onesti se capissimo che l'uomo può ricevere la gloria solo attraverso l'umiliazione e la croce, perché questa è la gloria che viene da Dio e non dagli uomini?

VI domenica di Pasqua

Giovanni 14,23-29

I

Siamo ancora nel Cenacolo, la sera del Giovedì santo. Gesù sta facendo il suo ultimo discorso ai suoi amati apostoli e parla a cuore aperto come per un addio definitivo, struggente: a breve, infatti, li avrebbe lasciati per sempre.

Quello che più colpisce in questo episodio è che, nonostante fuori si tramasse contro di Lui per arrestarlo e condannarlo a una morte atroce, Gesù continuava a parlare agli apostoli con amore immutato, reso più intenso e appassionato dal fatto che ormai non aveva più tempo per stare con loro. Ciò dimostra che Dio vuole con tutto se stesso un rapporto di amore con l'uomo, anche se in noi c'è stato tanto male, perché ne ha un'infinita nostalgia, la stessa che una madre ha per la sua creatura.

Il brano odierno, quindi, ci rivela Dio proprio nel suo mistero di amore senza limiti verso di noi, un mistero di amore e di dolore in cui ogni uomo non può non sentirsi amato dal Padre celeste. Anche se cerchiamo di oscurare il nostro bisogno di Dio, quest'ultimo ci rimane dentro come un'inquietudine senza posa.

Giustamente Gesù oggi afferma anche che ogni uomo è in grado di amare Dio a sua volta e ne rivela tutte le sue precise responsabilità. Egli, cioè, non separa mai l'invito ad amarlo dall'impegno di renderlo vero, autentico, maturo. L'amore non va mai separato dalla verità, che sola può verificarlo. Invece noi spesso tendiamo a impegnarci ad amare senza preoccuparci di rendere vero il nostro amore con una profonda e continua conversione del cuore. La prima verifica si ha nel tradurre il nostro amore a Dio in una sincera osservanza delle sue parole. «Se uno mi ama osserverà le mie parole», dice infatti Gesù. Solo osservando le sue parole, quindi, dimostreremo se lo amiamo veramente. Tuttavia, l'osservanza fedele della sua

Parola deve essere una conseguenza naturale di un vero sentimento di amore verso di Lui, altrimenti si ridurrebbe a un semplice sentirsi a posto per timore, un tranquillizzare la propria coscienza. Gesù non vuole questo; piuttosto, chiede che sia la pienezza dell'amore a Dio a portare un'adesione piena alla sua volontà, come Lui stesso per primo ha fatto con il Padre suo celeste. Prima viene l'amore, poi la sequela, tant'è vero che la sua frase comincia col presente: «Se uno mi ama», e termina col futuro: «osserverà la mia parola».

Tutto deve scaturire dall'amore. In ogni rapporto educativo, infatti, non si accetta una verità se alla base non c'è un rapporto affettivo sincero e profondo con colui che ce la trasmette. Gesù ne dà subito la riprova: «Chi non mi ama, non osserva la mia parola», anche se apparentemente la osserva, perché non entra in quel circolo vitale in cui più si ama Cristo e più si osserva la sua parola ricca di verità e di luce che alimenta l'amore.

Solo così si attuerà quell'indicibile presenza divina in chi lo sa veramente amare e seguire con tutto se stesso, e che Gesù esprime nella seconda parte della frase con parole di suggestiva, intensa bellezza: «Il Padre mio lo amerà e noi verremo a Lui e prenderemo dimora presso di Lui», attraverso l'azione misteriosa del loro Santo Spirito. Questa affermazione non può non commuovere e inquietare al tempo stesso: come può il nostro piccolo povero cuore umano contenere Dio, tutto Dio? Eppure questo è il suo desiderio più grande: diventare finalmente e per sempre una cosa sola con l'uomo.

In seguito Gesù afferma un'altra verità fondamentale del Vangelo: «La Parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato». Data la vitale importanza del suo invito ad amarlo, a cui deve seguire un'adesione piena alla sua santa volontà, affinché tutto in noi sia di Dio e guidato da Dio, Gesù non volle che si pensasse che Lui avrebbe parlato a nome proprio, per se stesso. Al di sopra di Lui c'è il Padre: per questo c'invita ad alzare lo sguardo verso il cielo, dove siede il Padre suo e il Padre nostro. Questo dà autenticità e veridicità alla Parola che è venuto ad annunciare, perché in tal modo si è

fatto semplice messaggero di una Parola che non è sua e che ognuno può accettare o rifiutare liberamente.

Egli si è esposto quindi al rifiuto, come ogni profeta del Signore, sebbene fosse Figlio di Dio: tuttavia, come uomo, anche Lui non poteva parlare a nome suo. Altre volte infatti ha ribadito: «Chi ascolta me, non ascolta me, ma colui che mi ha mandato». È evidente pertanto che Gesù non si mette mai al centro, bensì rimanda sempre al Padre suo: questo vuol dire non fermarsi mai a Cristo, ma attraverso Lui arrivare al Padre, perché tutto procede dal Padre e tutto ritorna a Lui.

Ciononostante, Gesù sa benissimo quanto sia difficile questo cammino verso il Padre, soprattutto ora che se ne sarebbe andato lasciando gli apostoli soli, senza più guida; perciò si affretta a dire: «Il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa, e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». Questo Spirito, che ci aiuterà a tener viva la memoria di quello che Gesù ci ha detto e ad averne piena comprensione, sarà la forza e la consolazione della nostra vita, non solo perché lenisce il nostro pianto, placa il nostro cuore inquieto, risana le nostre ferite, ma soprattutto perché rafforza la nostra capacità di attuare la Parola di Dio.

Dono più bello Gesù non ci poteva fare nell'ultima sera della sua vita! Prima ci lascia la Parola del Padre suo, che è parola di verità e di grazia; poi la forza del suo Santo Spirito, Spirito di fortezza, di consolazione, di vita; infine tutto si colloca su un piano più umano, personale. Prima di andarsene ci lascia la pace, la Sua pace, che è molto diversa da quella che lascia il mondo: quest'ultima, infatti, è solo quieto vivere e vana allegria per coprire un vuoto interiore altrimenti insostenibile; quella di Cristo, invece, è serenità d'animo che si mantiene anche nelle prove dolorose della vita. La pace di Cristo costa impegno, sacrificio, grande maturità interiore, ma è costruire saldamente sulla roccia. La pace del mondo è basata sulla spensieratezza e sulla fuga da se stessi, quindi è costruire sulla sabbia.

Gesù aggiunge poi con dolcezza: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbiate timore. Ve l'ho già detto: vado e torno a voi». Tornerà rivestito della gloria della resurrezione, anche se poi se ne andrà per sempre, fino alla fine dei tempi.

Infine Cristo invita gli apostoli a rallegrarsi: «Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me». Con queste parole voleva dire che, se gli vogliamo bene, saremmo contenti che ritorni dal Padre suo, che tanto amava e al quale aveva dato tutto se stesso senza riserve, poiché il Padre conta più di Lui ed è a Lui che bisogna tendere come fine ultimo. Il suo discorso termina con un richiamo alla fede: «Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate». Quanti sentimenti umani in questo episodio: amore, sequela, umiltà, consolazione, pace, gioia, fede. E pensare che stava per morire...

II

Nel brano che descrive la cena del Giovedì santo, Gesù aveva appena benedetto nel pane e nel vino il suo Corpo e il suo Sangue, mentre fuori si consumava il tradimento di Giuda. Nonostante questo contorno drammatico Egli continuò a parlare ai suoi discepoli con amore immutato, rivelandosi come un Dio che malgrado la miseria dell'uomo lo ama e ha per lui un affetto appassionato, tanto da cercare, mentre se ne sta per andare, un amore unitivo con noi già qui in terra. Se la nostra libertà glielo permette, naturalmente il suo tentativo non sarà stato vano. Facciamo parte di un mondo inquieto, rissoso, perso dietro a cose superflue che ci distolgono da Lui. Siamo in un tempo di oscurità di Dio, ma in realtà abbiamo oscurato solo il nostro bisogno di Lui, con il rischio di ostentare un'indifferenza verso tutto ciò che è religioso, oppure, che poi è la stessa cosa, di cadere in un fanatismo religioso alienante. In altre parole, o si sfugge da Dio stordendosi nella spensieratezza, o si esorcizza il bisogno di

Dio esasperandolo. Invece il Signore vuole con tutte le sue forze il rapporto con l'uomo, perché ne ha tanta nostalgia, la stessa che ha un genitore per il frutto delle proprie viscere. L'uomo, al contrario, ha paura di Dio e fugge o stravolge il rapporto con Lui, anche se ne ha tanto bisogno, perché senza Dio si perde il senso e il valore della vita e tutto è solo vuoto e disperazione. Egli è l'unica nostra forza per vivere.

Analizzando il brano odierno, entriamo nel mistero di Dio che è inscindibile dall'uomo come l'aria, il calore, la luce, l'alimento. Gesù inizia con la frase: «Se uno mi ama osserverà la mia parola». Chiaramente sul piano razionale ciò significa che solo se si osservano le sue parole si dimostra che lo si ama. C'è però il rischio di cadere in un'osservanza formale della legge di Dio, per dimostrare a noi stessi che lo amiamo, con tutta la fatica che un impegno volontaristico comporta e senza poi contare la presunzione che ne consegue. Il discorso va invece rovesciato: prima il sentimento, poi la volontà. Certamente Gesù lega l'amore verso di Lui all'osservanza della sua Parola, ma poiché usa prima il presente: «Se uno mi ama», e poi il futuro: «osserverà la mia parola», questo significa che in primo luogo viene l'amore in Dio, poi l'adesione, il seguirlo, il dargli retta. Quindi non si crede tanto alla verità che ci viene detta, ma alla persona che ce la dice, a patto che alla base ci sia un rapporto affettivo sincero. Questo lo può constatare ogni genitore, insegnante o sacerdote; per il bambino viene prima la persona che lo accudisce, poi quello che gli viene richiesto.

Prosegue Gesù: «Chi non mi ama, non osserva la mia parola». Qui Egli usa solo il presente, dato che se non c'è amore per Lui non ci può essere nemmeno l'attuazione della sua Parola. Gesù ci chiede prima di tutto di amarlo, di fare una scelta di Dio come scelta d'amore, affinché questa si faccia poi ascolto, adesione, sequela... Solo così si attuerà quell'indicibile presenza divina in chi lo sa amare e seguire, e che Gesù esprime nella seconda parte della frase con parole di suggestiva bellezza: «Il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». Questo significa che Dio

prende dimora in noi nella misura in cui lo sappiamo amare. È il nostro amore che rende presente Dio, anche se ci vuole la conferma delle opere, naturalmente.

Subito dopo Gesù aggiunge: «La parola che voi ascoltate non è mia ma del Padre che mi ha mandato». Qui si vede la grande umiltà del cuore di Cristo: infatti, avrebbe potuto benissimo dire che quelle parole erano le sue in quanto era Dio. Tuttavia, sentendosi Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, la parola che annuncia è del Padre suo celeste. Poco dopo dirà che il Padre suo è più grande di Lui, confermando così un'umiltà di cuore alla quale anche noi dovremmo tendere con tutte le nostre forze.

Gesù sapeva inoltre che se ne sarebbe dovuto andare, lasciandoci soli, e che perciò le cose che ci aveva annunciato avrebbero potuto essere dimenticate dall'uomo rimasto solo e smarrito; per questo si affretta a dire: «Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». Gesù, dunque, non ci abbandona, anzi ci invierà il suo Santo Spirito che ci sarà di aiuto e di conforto, che sarà cioè la forza della nostra vita. Inoltre ci aiuterà a capire, a ricordare ogni cosa, a tenere viva memoria di quello che ha fatto, ad accettare le prove della vita. Ci aiuterà insomma a farcela, senza arrendersi, e diventerà il nostro stesso spirito. Un dono più bello Gesù non ce lo poteva fare andandosene da questo mondo!

Inoltre c'è il dono della pace. Gesù afferma: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi». Spesso ci lasciamo sfuggire la distinzione tra la pace di Cristo e la pace del mondo: questa è solo vana allegria, per sfuggire il nostro vuoto interiore; quella di Cristo è invece vera serenità che si mantiene anche nelle prove dolorose della vita. Questo però costa impegno e sacrificio: perciò è più attraente quella del mondo, dalla cui falsa allegria ogni tanto ci lasciamo afferrare. Gesù allora aggiunge con dolcezza: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore; anche se me ne vado, tornerò presto, anzi, se voi foste già capaci di amarmi vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me».

Con ciò Egli voleva dire che il Padre realizzerà una cosa ancora più grande di quella di averlo mandato tra noi come Figlio dell'uomo. Cristo sembra dire: «Vedete, sono qui con voi per l'ultima volta, purtroppo, dopo esservi stato a lungo vicino come amico, compagno di strada, soffrendo e lottando insieme a voi. Ma dopo la mia dipartita e la mia Ascensione al cielo, insieme al Padre e per mezzo del nostro Santo Spirito, noi verremo e prenderemo dimora in voi». Gesù, in sostanza, vuol fare sua stabile dimora la mente e il cuore dell'uomo, tanto lo ama.

Le sue parole conclusive dicono: «Voglio che voi constatiate tutte queste cose, affinché voi crediate». La fede, dunque, nascerà quando faremo vera esperienza di Cristo nella nostra vita, nelle prove dell'esistenza.

In questo brano, quindi, Gesù ha iniziato con l'invitarci ad amare e finisce con l'invitarci a credere: tutto nasce dall'amore, anche la fede.

Ascensione del Signore

Luca 24,46-53

L'Ascensione di Gesù al cielo è un avvenimento straordinariamente bello e toccante, come ogni addio. Tuttavia, esso deve diventare anche profondamente coinvolgente per tutti noi, soprattutto come Chiesa.

Riguardo all'avvenimento in se stesso, la prima cosa che colpisce è che Gesù, il Figlio di Dio, è disceso dal cielo per nascere povero e umile in una stalla. Solo al termine della vita ha accettato la gloria della resurrezione e lo splendido trionfo della sua Ascensione al cielo. Sotto gli occhi attoniti dei suoi discepoli, Gesù ascese al cielo, dove ora siede alla destra del Padre, accolto nella gloria dalla schiera festosa degli Angeli e dei Santi. Nelle sue mani il Padre ha deposto ogni potere in cielo e in terra.

Fu certamente una bella festa per Gesù, davvero meritata dopo le tante sofferenze e umiliazioni subite qui in terra, nonostante fosse venuto per salvarci. Così Egli ha reso gloria a Dio, che lo ha glorificato con una gloria che non avrà mai fine.

Quello che ci interessa in questo giorno, però, è soprattutto capire che tipo di coinvolgimento comporti per noi la festa dell'Ascensione. Quando una nube lo sottrasse per sempre allo sguardo degli apostoli, essi rimasero lì a fissare il cielo, incapaci di distaccarsi dal loro Signore e Maestro. Infatti due Angeli in forma umana, vestiti in bianche vesti, dovettero invitarli a smettere di guardare il cielo, per intraprendere senza indugi la strada per la quale erano stati scelti: quella di portare Cristo al mondo. Che dono immenso dovevano portare all'umanità! Tuttavia, era anche un dono tremendamente superiore alle loro forze, perché li aspettava un mondo distratto, rifiutante, se non ostile al messaggio evangelico. Che cosa se ne fa il mondo di Cristo, se cerca – peraltro invano – solo di salvarsi con i propri mezzi?

Purtroppo con questa festa inizia anche la dolorosa separazione tra Cristo e noi, tra il cielo dove ora siede alla destra del Padre incoronato di gloria e di splendore e la terra dominata dal male, dove noi siamo invece ancora esuli e pellegrini. L'Ascensione sembrerebbe dunque uno spartiacque tra Cristo e noi senza alcuna soluzione di continuità, ma Cristo e la sua Chiesa sono una cosa sola. Infatti, l'angoscia struggente dei discepoli per la perdita del loro amato Signore sarà placata ben presto da un'altra viva presenza di Cristo, cioè dal suo corpo mistico che è la Chiesa. In essa Gesù lascia tutto se stesso: il suo Corpo e il suo Sangue, la sua Parola, la sua grazia, il suo perdono, proprio come quando era qui in terra. Inoltre, la Chiesa è lui stesso di nuovo incarnato in mezzo a noi, anche se solo misticamente, e noi come Chiesa siamo davvero il suo corpo mistico e, come tale, avremo il suo stesso destino di croce e di gloria.

Attraverso i due Angeli vestiti di bianco oggi Cristo ha gettato la sua Chiesa, cioè noi, nel groviglio delle vicende umane, dentro la storia perennemente inquieta, affinché riusciamo a tracciare un cammino di fede e di amore in mezzo agli uomini per la salvezza del mondo. Prima però ha lasciato alla Chiesa la speranza. Non si fa nulla senza la speranza nel cuore! Perciò rassicura gli apostoli che un giorno ritornerà, ma anche che dove ora è Cristo, un giorno ci saremo anche noi e non ci separeremo più. Poi, prima di staccarsi da terra, li benedisse. In realtà è alla Chiesa che ha lasciato la sua affettuosa, perenne benedizione, affinché sia sempre testimone fedele del suo amore tra gli uomini. Senza dubbio, la Chiesa nacque il giorno di Pasqua, quando Egli alitò sopra gli apostoli il suo Spirito, ma è oggi che concretamente ricevettero il mandato di andare nel mondo a testimoniare il Vangelo a tutte le creature. La consegna infatti è siglata dai verbi: andate, ammaestrate, battezzate, insegnando ad osservare tutto ciò che vi ho comandato.

Infine, con la Pentecoste, saranno rivestiti di potenza dall'alto, per mezzo dello Spirito Santo, affinché possano realizzare efficacemente questa sublime missione. Gli apostoli iniziarono a predicare il Vangelo a partire da Gerusalemme fino agli estremi confini della

terra, e Gesù era con loro, tutti i giorni. Così Cristo, con il suo corpo mistico, continua a salvare il mondo: il suo messaggio evangelico attraverso la Chiesa ha lievitato le culture dei vari popoli fino a che la Chiesa è diventata la coscienza del mondo, l'anima più intima dell'umanità.

La festa di oggi ci porta quindi a cogliere la Chiesa come pienezza di Cristo, vivo e operante in mezzo a noi, e perciò ad amarlo e a venerarlo, come gli apostoli lo amarono e venerarono. Certo, talvolta sembra difficile accettare la Chiesa così come appare, tanto è povera, carente, misera sul piano umano, ma Cristo non ha forse fondato la Chiesa su quei poveri deboli esseri umani che furono gli apostoli, gente come tutti noi? Gesù inoltre ha affermato che Lui e la Chiesa sono la stessa cosa, perciò quando ha detto: «Beato chi non si scandalizza di me», voleva dire: «Beato chi non si scandalizza della Chiesa», perché Cristo è la Chiesa e la Chiesa è Cristo, comunque essa sia, limpida o scura, piena di splendore o indegna, e continuamente la perdona e la risana, affinché sia sempre la sua sposa santa e immacolata.

Egli vuol essere amato dalla Chiesa, perché la Chiesa è Lui stesso, carne della sua carne, e Lui è la Chiesa stessa, anima della sua anima, perché è il suo Spirito vitale, il suo corpo mistico, che ama come se stesso, al punto che se noi non crediamo nella Chiesa, Cristo rifiuta ogni nostra devozione personale verso di Lui.

Per Gesù è una ferita al cuore sentir dire: «Io amo Cristo, non la Chiesa», come se le due cose si potessero separare a nostro piacimento. Per di più, se Cristo ha avuto il coraggio di identificarsi con la Chiesa, che siamo noi, nessuno escluso, nonostante tutte le sue miserie umane, che diritto ho io di scandalizzarmi e uscirne sdegnato? Non siamo forse noi la Chiesa? E non portiamo tutti noi nella Chiesa il nostro peccato che la appesantisce e la rende meno limpida davanti al mondo? Come possiamo allora sdegnarci? Cristo non ama la Chiesa solo quando è brava, efficiente, a posto, come la vorremmo sempre; la ama e basta. I nostri rifiuti, debolezze, infedeltà verso la Chiesa, la sua Chiesa, non gli impediranno mai

di avere verso di noi tanta pietà e misericordia, perché noi siamo membra vive del suo corpo mistico. Membra spesso ferite, doloranti, senza dignità, ma pur sempre sue membra: perciò Gesù non può non amarci.

L'essenziale è dunque sentirci Chiesa, suo corpo mistico, fino al punto che se amo Cristo amo la Chiesa, se amo la Chiesa amo Cristo. Spesso teniamo gli occhi rivolti verso il cielo solo per un bisogno personale, dimenticandoci che noi tutti, come Chiesa, siamo gettati nelle strade del mondo per portare Cristo agli altri, anche a costo di sporcarci. Sarebbe meglio dire «per essere Cristo agli altri», ma ciò avverrà solo se saremo Chiesa in quanto Chiesa.

La festa dell'Ascensione ci deve quindi aprire a questa prospettiva di Chiesa, come suo corpo mistico, vivo e operante in mezzo a noi, che ci deve coinvolgere con tutto il nostro essere e nonostante tutte le nostre debolezze; altrimenti è solo una festa celebrativa che non smuove nulla dentro le nostre coscienze, tanto meno in quella del mondo. Seguiamo dunque l'esempio degli apostoli, che, dopo il fermo richiamo dei due Angeli in bianche vesti, si disposero seriamente a ricevere lo Spirito Santo, senza il quale nulla avrebbero potuto.

Pentecoste

Giovanni 14,15-16.23-26

I

Oggi è la Pentecoste, festa dello Spirito Santo.

Perché la festa dello Spirito Santo si chiama Pentecoste? Semplicemente perché con questa parola noi ricordiamo che lo Spirito è disceso sugli apostoli cinquanta giorni dopo la resurrezione di Gesù. È una data di carattere storico, quindi.

Con questo, però, noi vogliamo affermare che la resurrezione, essendo il fondamento principale della nostra fede, è anche il punto centrale della storia della salvezza, dal quale partire per computare ogni avvenimento di Cristo, il punto di arrivo e di inizio di tutto. Tanto che san Paolo ha potuto affermare che, se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede.

La discesa dello Spirito Santo è il frutto più importante e immediato della resurrezione. Con la Pentecoste Gesù ci ha donato il suo Santo Spirito, che da quel momento opererà in noi silenziosamente, ma efficacemente. Solo con la forza vitale dello Spirito Santo, infatti, possiamo rendere sempre più attuale la resurrezione come cammino personale di crescita e di liberazione interiore, affinché poi come Chiesa diventiamo seme efficace di resurrezione per tutta l'umanità, il vivo fermento capace di lievitare ogni popolo e cultura nello spirito evangelico.

Ma quanto ci rendiamo conto della necessità assoluta che abbiamo dello Spirito di Dio nella nostra vita, fragili e persi come siamo? La liturgia di oggi ci mette sulle labbra un'invocazione che è un'umile confessione: «Senza la tua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa». Senza lo Spirito di Dio non siamo proprio nulla, e il poco bene che facciamo è sempre rovinato dal male.

Lo Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, come diciamo nel Credo, è tutto per noi, anima della nostra anima, sempre presente e attivo anche quando non ce ne rendiamo conto. Se abbiamo ancora fede, se veniamo ancora in Chiesa a chiedere perdono e a ricevere il Signore, vuol dire che lo Spirito di Dio opera ancora in noi.

Prima di lasciare questo mondo, Gesù ci rassicurò dicendo: «Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore, che rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo ignora». In questa rivelazione ci sono sprazzi di luce vivissima: qui Gesù è in continua preghiera per noi presso il Padre, lo implora affinché mandi il suo Spirito e non siamo mai abbandonati a noi stessi. Sarà uno Spirito di consolazione e di verità, quindi una presenza interiore, ma altrettanto viva, intensa, efficace di quella esteriore, fisica, di Cristo.

Gesù ci rivela infatti che il suo è Spirito di consolazione e di verità, due cose meravigliose per noi, ma non dobbiamo separarle. Se cerchiamo Cristo solo per un bisogno di conforto, di sostegno, di protezione, e non anche il suo Santo Spirito per un bisogno persistente di chiarezza e di verità per diventare sempre più liberi dentro, allora vuol dire che siamo rimasti a prima della resurrezione.

Con la Pentecoste, invece, ci possiamo affidare al suo Spirito, affinché ci apra alla verità tutta intera, illuminando le nostre menti, inquietando le nostre coscienze, liberandoci così dalle ipocrisie e presunzioni, per diventare più noi stessi, coscienti della nostra realtà. Secondo la fulminante intuizione di Thomas Merton, più lottiamo per essere sinceri e più scopriamo la nostra falsità. In questa frase è ben messa in evidenza la duplice azione dello Spirito Santo di consolazione e di verità: esso ci dà la forza, il conforto di saper lottare per il nostro bene, e la luce per scoprire il nostro male. È davvero una bellissima consolazione!

Infine Gesù termina la frase con un'amara constatazione: il mondo volutamente ignora lo Spirito di verità. Quindi saremo sempre immersi in un mondo falso e corrotto, costantemente dominato da egoismi di ogni genere. Ora, di fronte a tanto male, Gesù non può non pregare incessantemente per noi il Padre suo celeste con gemiti inesprimibili, affinché non ci venga mai a mancare né la

forza consolatrice, né la luce di verità dello Spirito Santo, che sono il nostro soffio vitale. Tuttavia, non deve mancare la nostra preghiera personale allo Spirito di Dio, quell'insistente, accorata implorazione che nasce dal nostro bisogno più profondo di salvezza.

Oggi la Chiesa, nella sequenza dello Spirito Santo, ci mette sulle labbra una preghiera davvero intensa, toccante, nella quale c'è tutta la nostra dolente umanità. Per ben quattro volte, infatti, lo imploriamo di venire: vieni Spirito di santità, vieni Padre dei miseri, vieni Dispensatore di grazie, vieni Luce dei cuori. La preghiera continua affermando che solo lo Spirito Santo è il Consolatore perfetto, perché è il dolce ospite dell'anima, dolcissimo sollievo. Nella fatica è il nostro riposo, nella calura il nostro refrigerio, nel pianto il nostro conforto. Lo Spirito di Dio infonde speranza e ci riconcilia con la vita, perché lava ciò che in noi è sordido, risana ciò che in noi è gelido, raddrizza ciò che in noi è sviato.

Ogni giorno dovremo invocarlo così nel nostro cuore: «O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli», dato che senza la luce della sua verità e senza il fuoco del suo amore siamo incapaci di bruciare via tutto ciò che ostacola la sua opera di santificazione in noi.

«Donaci, o Signore, alla fine della vita una morte santa e poi la gioia eterna»: queste sono il suo ultimo dono d'amore all'uomo. Pregare così è veramente molto bello e consolante, c'è dentro tutta la nostra umanità; ma non bisogna desistere perché è assai importante recuperare la nostra umanità umiliata dal peccato, non soltanto la salvezza eterna. Per questo gli chiediamo non solo di risanarci il cuore e di sostenerci con la sua forza, ma anche di cambiare lo spirito della nostra mente.

Tutto ciò non è forse un vero cammino di resurrezione e di vita? Al contrario, un cammino di conversione ridotto a un semplice sforzo di diventare migliori non è affatto un cambiare lo spirito della nostra mente, cioè una vera liberazione interiore. Perché allora resistiamo tanto allo Spirito? Una casa ostinatamente chiusa alla luce,

al sole, all'aria, alla vita, va alla malora. La nostra anima è da meno di una casa? Davvero non distinguiamo il prezzo delle cose dal loro valore?

Invochiamo dunque spesso nel silenzio della nostra interiorità lo Spirito Santo affinché sia sempre il dolce ospite delle nostre anime, anche quando resistiamo alla sua dolce invadenza. Lui sa entrare anche a porte chiuse o scuotere la casa come a Pentecoste. Chissà a quanti scossoni abbiamo resistito tanto siamo arroccati, impenetrabili, rifiutanti! Non aspettiamo più, dunque, a far diventare lo Spirito di Dio nostro soffio vitale, nostro infinito desiderio.

II

Oggi è Pentecoste: la Chiesa intera fa viva memoria della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli radunati nel Cenacolo, con Maria. Insieme lo stavano aspettando, dal momento che Gesù li aveva lasciati per sempre salendo al cielo dal Padre suo. Lo aspettavano con trepidazione, nella preghiera e nel raccoglimento, meditando sulle sue promesse e sulla parola dei profeti. Infatti lo Spirito Santo non scende su chi è distratto o troppo preso dall'attivismo.

La sua discesa su di noi è un altro grande evento di salvezza, sia perché ha segnato il nostro incontro personale con Lui e da quel momento è il dolce ospite della nostra anima, sia perché ha segnato l'inizio della missione di evangelizzazione del mondo, da parte della Chiesa, sotto la guida di Pietro, che da allora in poi agì come capo e in prima linea.

Nel giorno di Pentecoste, dunque, la Chiesa è entrata nella storia dell'umanità come fermento per far lievitare ogni popolo e cultura nello spirito evangelico. Non dobbiamo dimenticare che noi, sia personalmente sia come Chiesa, siamo nati allo Spirito con Maria. Non c'è azione efficace dello Spirito Santo fra noi, senza la presenza orante della madre di Gesù.

Il racconto odierno sembrerebbe fortemente immaginifico, ma in realtà è storico ed esprime bene tutta la forza ed efficacia dello Spirito Santo quando irrompe tra noi. È questo lo stile di Dio, quando vuole manifestare tutta la sua potenza. Scrivono gli Atti degli apostoli che mentre il giorno della Pentecoste stava per finire, forse la sera del Sabato, venne all'improvviso dal cielo un rombo come di vento che si abbatté gagliardo e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno di loro, ed essi furono tutti ripieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

In quell'occasione si trovavano in Gerusalemme giudei osservanti di ogni nazione: mossa da quel fragore, una grande folla si radunò davanti alla casa e ognuno li sentiva parlare nella propria lingua delle grandi opere del Signore. Tutti rimasero stupefatti e fuori di sé dalla meraviglia. Altri invece li deridevano, dicendo: «Sono ubriachi di mosto!». Evidentemente, c'è sempre chi disprezza, umilia, respinge. Il bene deve essere messo continuamente alla prova, perché si liberi da scorie, compiacimenti, attese egoistiche.

A questo punto Pietro prese la parola e a nome degli altri undici, cioè della Chiesa intera, parlò a tutto Israele, cioè a una moltitudine di gente che proveniva da nazioni e culture diverse. Per prima cosa difese gli apostoli dall'accusa ridicola di essere ubriachi, perché erano appena le nove del mattino. Poi esortò la gente a pentirsi per avere ucciso il Figlio di Dio per mano di empi, e li scongiurò che seguissero Cristo come unica salvezza dell'uomo.

Sotto la spinta dello Spirito Santo, il vicario di Cristo, il papa, aveva parlato per la prima volta al mondo intero. Il suo compito sarà sempre quello di difendere il regno di Cristo e parlare alle coscienze bisognose di verità. La presenza a Gerusalemme di tutti i popoli allora conosciuti era un esplicito invito, per la Chiesa e per il papa, non solo ad andare in ogni angolo del mondo, ma anche ad essere nei secoli uno stabile riferimento morale e spirituale per tutti

i popoli. Inoltre, con il «miracolo delle lingue», per un momento gli uomini si capirono. Che prodigio! Lo Spirito Santo li aiutò a superare sia la diversità del linguaggio, sia la differenza di mentalità, tanto che in quel giorno tremila persone si convertirono a Cristo, si fecero battezzare e poi ricevettero lo Spirito Santo. Fu un evento profetico! La ferita di Babele poteva essere risarcita?

Questo episodio voleva significare che lo Spirito Santo gettava la Chiesa nel mondo con un altro compito preciso: essere sacramento di unità per tutti i popoli, unendoli nella concordia e nella pace, ma soprattutto riunendo i linguaggi della famiglia umana nella professione dell'unica fede. È la Chiesa che deve formare la grande famiglia umana, rendendo operante tra i popoli la potenza dello Spirito di Dio, che è Spirito di verità, di unione, di conversione. Naturalmente, essa dovrà renderlo operante in se stessa, con una costante apertura alla propria verità soggettiva, e quindi alla conversione, l'unica strada che porta all'unione. Se veramente è mossa dallo Spirito, allora la Chiesa porterà un linguaggio unico, comprensibile da ogni popolo: il linguaggio dell'amore di Dio, delle grandi opere che il Signore ha fatto per noi, non delle nostre grandi opere e istituzioni umane. Quello che è stato un momento prodigioso, in realtà deve diventare un lento e progressivo cammino di intesa tra i popoli, nonostante i continui assalti delle forze del male contro la pace e la giustizia. Cristo ci ha assicurato che nessuna forza fermerà l'azione misteriosa dello Spirito Santo, per fare dell'umanità intera un solo corpo e un solo spirito. Lo Spirito di Dio è come il vento: inarrestabile! Lavora in tempi lunghi, e con una Chiesa che resiste allo Spirito, a volte senza rendersene conto, perché siamo ripiegati su noi stessi. Ciononostante, lo Spirito va avanti lo stesso e unisce, purifica, rinnova, consola, raddrizza, ma non vuole essere enfatizzato.

Non ascoltiamo chi dice che è inutile fare metafisica per l'unità del mondo! Al contrario, è essenziale partire da questa verità fondamentale. Bisogna infatti prima aprirsi allo Spirito se vogliamo incontrarci con gli altri, sia come Chiesa-istituzione, sia personalmente. E tuttavia, quante resistenze facciamo all'azione dello Spirito Santo in

noi? È questo il nostro vero e perenne peccato: resistere allo Spirito di Dio che opera in noi, impedirgli di far chiarezza interiormente, di rinnovarci nello Spirito della nostra mente, strappandoci dai nostri attaccamenti, dalle false sicurezze, dai bisogni infantili, da paure, schemi, ideologie ecc.

Tuttavia, senza la sua forza non solo nulla è nell'uomo, ma anche nulla è senza colpa. Se resistiamo allo Spirito di Dio resistiamo alla vita, alla nostra vita. Con lo Spirito operante in noi, invece, tutto rivive e lentamente va avanti. Senza lo Spirito l'anima ci muore dentro.

Anche la Chiesa come istituzione, se in essa si attenuasse l'azione interiore dello Spirito Santo (che deve essere sempre l'anima della Chiesa), si ridurrebbe sempre più ad una normale organizzazione terrena, come forza sociale, caritativa, magari dotata di mezzi efficienti ma non efficaci. L'evangelizzazione si ridurrebbe a semplice propagandare, la liturgia a cerimonia e celebrazione, i sacramenti a un momento magico-sentimentale, tutto coagulato intorno a pochi oscuri poteri. In breve, sarebbe una Chiesa senza la forza efficace della fede. Solo quest'ultima, infatti, può fare spazio allo Spirito. La fede, cioè, è vera nella misura in cui sa dare spazio all'operare dello Spirito in noi, altrimenti è o formalismo, o fanatismo, o abitudine, o noia.

Certo è difficile e a volte lacerante affidarsi allo Spirito, sia personalmente, sia come Chiesa, perché soffia dove vuole, come il vento, che non sai da dove viene né dove va. Lo Spirito è imprevedibile e inafferrabile, apre a orizzonti sempre diversi, inquieta strappandoci continuamente alle nostre sicure convinzioni, è fuoco ardente che brucia le scorie senza pietà, è vento impetuoso che spazza via le nostre misere paure, ma è anche brezza soave e rugiada che consola e lenisce. È Lui che misteriosamente risana ciò che in noi sanguina, lava ciò che in noi è sordido, scalda ciò che in noi è gelido, bagna ciò che in noi è arido. Tutto è opera sua, e alla fine della vita ci darà una morte santa e la gioia eterna. Per merito suo nessuna esistenza si chiude nel vuoto.

